

SODALITIVM

Anno IX - Semestre II n. 3 - Ottobre 1992

N. 31

Periodico - Organo Ufficiale dell'Istituto Mater Boni Consilii - Loc. Carbignano, 36. 10020 VERRUA SAVOIA (TO) - Telef.: 0161/839335; Fax: 0161/839334 - C/CP 24681108 - Dir. Resp.: *don Francesco Ricossa* - Spedizione abb. post. Gr. IV (70) - Aut. Trib. di Ivrea n. 116 del 24-2-84 - Stampa: TECA - Torino



In copertina: *Papa san Gregorio VII assolve dalla scomunica l'imperatore Enrico IV che gli sta baciando il piede. (Quadro di F. Zuccari, presente in Vaticano).*

Sommario

Editoriale	pag. 2
Ci rivedremo a Canossa... San Gregorio VII e la sua epoca	pag. 3
La legge mosaica e la legge evangelica secondo i Padri della Chiesa	pag. 12
"Il Papa del Concilio"	pag. 19
Documenti sulla tolleranza	pag. 27
Giovanni Battista Montini e la Madonna	pag. 29
La Via Regale	pag. 32
Vita dell'Istituto	pag. 34

Editoriale

Maggio 1992: la rivista internazionale "30 Giorni" esce con una copertina che presenta, a caratteri cubitali, la scritta: "Quel Credo è eretico". Di quale Credo si tratta? Della traduzione in francese, per l'uso liturgico, del Credo niceno-costantinopolitano: quello della Messa, per intenderci. Ovviamente non è il Credo che è eretico, ma la sua traduzione: "Consubstantialem Patri" viene tradotto "della stessa natura del Padre". Il Figlio non sarebbe "della stessa sostanza del Padre" ma "della stessa natura del Padre"; magari anch'Egli di natura divina, ma non eguale al Padre. Dal marzo 1965, da quando la Messa fu tradotta in volgare, i fedeli di lingua francese recitano pertanto un "Credo" ariano, eretico. Per i fedeli "comuni", quelli che frequentano le parrocchie, scoprirlo è una novità: come la lettrice Monica Verderosa di Taranto, che manifesta alla rivista tutto il suo stupore e la sua indignazione ("30 Giorni", n. 8-9 Agosto-settembre 1992, pag. 7): "È incredibile - scrive la poveretta - che in 25 anni nessuno abbia avuto il coraggio di sollevare la questione con questa franchezza...".

Povera signora, e con lei poveri milioni di fedeli cattolici ingannati! Se avessero frequentato una qualunque Messa celebrata da "tradizionalisti" di tutte le sfumature essa avrebbe saputo, da 27 anni, che il Credo in francese (e non solo quello) è eretico. Ma i "tradizionalisti", per averlo detto, sono stati messi al bando e scomunicati.

Adesso (dopo 27 anni!) che questa traduzione del "Credo" sia erronea o eretica lo dichiarano anche dei "Cardinali"; lo dice il

"card." Jacques Martin, prefetto emerito della Casa Pontificia: "una formula eretica è stata introdotta nel Credo cattolico. Questo è un fatto, e non lo si può negare" ("30 Giorni" n. 7 Luglio 1992, pag. 60). Lo dice il "card." Stickler: "Quella formula causa dubbi gravissimi" (ibidem). Gli fa eco il "card." Oddi: "È un Credo che praticamente contiene un'eresia". Persino il "card." Decourtray, primate dei vescovi di Francia, ammette: "quell'espressione è ambigua".

Chi ne ha la responsabilità? Per "30 Giorni", Mons. Annibale Bugnini, artefice della riforma liturgica (tanto è morto...). Per il "card." Oddi, lefebvrianamente, è la Chiesa Cattolica. "Che la Chiesa Cattolica tolleri che per oltre 25 anni un'intera nazione, anzi un'intera serie di nazioni (tutte quelle di lingua francofona, dal Canada all'Africa) reciti un Credo che praticamente contiene un'eresia è gravissimo. (...) La cosa supera la responsabilità dei Vescovi francesi: qui l'intera Chiesa è chiamata in causa".

Il "card." Oddi, come Mons. Lefebvre, non vuole fare i nomi dei veri responsabili e preferisce accusare la Chiesa, "Santa" e "senza macchia", di colpe non sue. Il nome, il nome del responsabile, lo fa il teologo della Casa Pontificia, Padre Georges Cottier o.p., ma per lavararlo da ogni colpa: "Se ci fossero stati dei problemi dottrinali [nel nuovo messale] Paolo VI non lo avrebbe approvato". Verissimo! A condizione però che Paolo VI e successori fossero i veri Vicari di Cristo.

In nome di chi fu approvata la nuova formula eretica? Di Paolo VI.

Chi fu avvertito (da Maritain! È tutto dire) che la formula era eretica? Paolo VI.

Chi pur sapendolo, non solo non l'ha eliminata, ma ha eliminato ogni oppositore? Paolo VI, Giovanni Paolo I, Giovanni Paolo II. E similmente, chi ha elevato de facto alla dignità episcopale i Vescovi Lehman e Kasper, i quali negano la realtà storica della resurrezione di Cristo? ("30 Giorni", n. 8-9 Ago - sett. 1992, pag. 58-63). Giovanni Paolo II.

Non si può accusare di ambiguità, errore e persino eresia, dei testi approvati ed imposti dal Papa. Lo ricordò Bugnini ai sacerdoti spagnoli, numerosissimi, che rifiutavano il nuovo messale: se lo rifiutate, scrisse, rifiutate l'autorità e legittimità di chi lo ha promulgato, ricorda ora il padre Cottier.

Eppure, che quel "Credo" sia eretico "è un fatto, non lo si può negare" ("card." Martin)...

Come $2+2=4$, si deve pertanto concludere che Paolo VI (e con lui chi non rompe con la rottura causata dalla riforma e dal Concilio) non aveva l'Autorità. Malgrado le apparenze. Chi si ostina a non vederlo, dopo aver festeggiato "le nozze d'argento dell'eresia" ("card." Martin dixit), si troverà a festeggiarne le nozze d'oro... ed a pagarne la responsabilità.

Agiografia

CI RIVEDREMO A CANOSSA... SAN GREGORIO VII E LA SUA EPOCA

Prima parte: la preparazione di un Pontificato

di don Ugolino Giugni

Occasione e limiti di questo articolo

Canossa è un paese vicino a Reggio Emilia, testimone di avvenimenti di grande importanza per la Chiesa Cattolica. La memoria di questo villaggio è entrata nella saggezza popolare propria dei proverbi italiani; frasi come "andare a Canossa", "ci rivedremo a Canossa", stanno ad indicare che prima o poi arriva il momento della resa dei conti... [l'evangelico: "redde rationem..."] e del pentimento (almeno apparente), in cui si

deve chiedere perdono del male fatto.

Infatti sotto il castello della contessa Matilde di Canossa, l'Imperatore Enrico IV di Germania nel 1077 passò tre giorni e tre notti al freddo e a piedi nudi nella neve, prima di essere ammesso in udienza dal glorioso Papa S. Gregorio VII, che doveva togliergli la scomunica che egli si era (ben) meritata dallo stesso santo Pontefice, a causa del suo comportamento da persecutore della Chiesa.

È mia intenzione parlare di san Gregorio VII, in questo articolo che oltrepasserà, volutamente, i limiti del racconto agiografico per abbracciare la questione politica e di diritto dei rapporti tra Chiesa e Stato. L'occasione mi è stata data dalla recente lettura di alcuni libri di ambiente "cattolico" che criticano l'operato di questo grande Papa, intrepido difensore dei diritti e della libertà della Chiesa, sempre sotto la spinta di un'ideologia laicista, anticlericale che "insiste sul regale sacerdotium di ogni battezzato, che ha il compito di annunciare la gloria di Gesù Cristo" ⁽¹⁾, contrapposto al ruolo del clero gerarchico nella vita della Chiesa.

Secondo questi autori il bilancio storico del pontificato di S. Gregorio VII viene definito "tragico", e "lascia molto perplessi". A questo santo Papa viene attribuita buona parte della colpa dello scisma d'Oriente consumatosi definitivamente nel 1054; nonché "la rottura totale tra Papato e Impero ed una contrapposizione che provocherà non pochi danni alla Chiesa" ⁽²⁾. Ancora a S. Gregorio VII, principale fautore della riforma nel secolo XI, vengono attribuite "quelle tensioni, quelle fratture istituzionali e culturali" che "segnarono indelebilmente il mondo cristiano occidentale" e che "avrebbero caratterizzato in modo sempre più accentuato la storia dei secoli successivi" ⁽³⁾.

Se tale è oggi il giudizio comune su "Gregorio VII" [dopo il Vaticano II i santi scomodi o imbarazzanti vengono facilmente "scanonizzati" togliendo loro, anche nella letteratura cattolica, il "san" che dovrebbe precedere il loro nome, ottenendo così come risultato, a causa dell'ignoranza dei più, l'effetto che ci si era prefissi con l'omissione di quella piccola "S": san Gregorio VII è solo più Gregorio VII, san Pio X diventa Pio X. Parlare male di loro diventa più facile e meno irriverente... "Gioca coi fanti e lascia stare i santi..."], che cosa deve pensare di lui e del suo operato un cattolico veramente tale, che vede in S. Gregorio un esempio di virtù



Leone III incorona Carlo Magno Imperatore del Sacro Romano Impero, nella notte di Natale dell'anno 800

e di comportamento che Santa Madre Chiesa ha posto sugli altari, e propone quindi alla venerazione dei fedeli?

Dom Guéranger, l'illustre abate di Solesmes, in alcune delle sue opere ha delle pagine di ammirazione e di profondo rispetto e venerazione per S. Gregorio VII. "San Gregorio VII - egli dice - ha salvato la società dal pericolo maggiore di quanti ne avesse incorsi, facendo rifiorire i costumi cristiani per mezzo della restaurazione della libertà della Chiesa". "Per guarire tanti mali, per far penetrare la luce in un tale caos bisognava che Roma si risollevasse dal suo abbassamento e che salvasse ancora una volta la cristianità. Era necessario un Pontefice santo ed energico che sentisse in se stesso quella forza divina, che gli ostacoli non arrestano mai; un Pontefice la cui azione potesse essere lunga, e l'impulso abbastanza energico per trarre i suoi successori nella via che egli avrebbe aperta. Tale fu la missione di S. Gregorio VII" ⁽⁴⁾.

"Uno dei nomi più gloriosi della storia, è senza dubbio, il nome del grande Pontefice S. Gregorio VII" ⁽⁵⁾. « La sua personalità oscilla ancora tra l'ammirazione e l'odio delle opposte fazioni. Nella grandiosa storia dei Papi forse nessun altro dei pontefici romani fu così eccellentemente dotato dalla natura e dalla grazia divina per combattere quella battaglia gigantesca ch'egli ingaggiò per affrancare la Chiesa da tanti legami terreni ed impacci politici. La sua grandezza più che umana e la sua fermezza inflessibile preparò ai suoi suc-

cessori la via alla dominazione non solamente spirituale, ma anche temporale del mondo del medioevo. Papa Paolo V l'iscribbe nel catalogo dei santi pontefici come propugnatore acerrimo dei diritti della Chiesa » ^(5bis).

L'abate di Solesmes cita altri autori che attestano la santità e la grandezza di S. Gregorio VII; ecco la testimonianza del canonico Paolo di Bernried, che nel 1131 ne scrisse la vita: "La grazia settiforme aveva riempito così lo spirito del settimo Gregorio, il quale aveva rimproverato il mondo ed i suoi principi sul peccato, sull'ingiustizia e sul giudizio, che fortificato dal nutrimento divino appena ricevuto si slanciò verso la via celeste, e (vi) fu portato, come Elia su un carro di fuoco a causa del suo zelo per gli interessi divini" ⁽⁶⁾.

La caratteristica che rende tanto glorioso per Dom Guéranger, e quindi per tutti i veri cattolici, il nostro san Gregorio è quella di essere stato strenuo difensore dei diritti e della libertà della Santa Chiesa. Tanto che come dice la "legenda" del Breviario Romano (di cui parlerò alla fine di questo articolo): "Egli fu potente in opere e con la parola, per riparare la disciplina ecclesiastica, si applicò con così tanto zelo nell'estirpare gli errori e la corruzione, che si tramanda, che **non ci fu dall'età apostolica nessun Pontefice, il quale sopportò maggior fatiche e molestie per la Chiesa di Dio, e che combatté più acutamente per la sua libertà**" ⁽⁷⁾. Questa stessa sua caratteristica mentre fa sì che i cattolici non infetti dal liberalismo e dal modernismo lo amino e lo venerino, nello stesso tempo gli attira l'odio e l'avversione dei settari, dei nemici della Chiesa, degli eretici gallicani, dei regalisti, nonché l'antipatia dei "cattolici liberali", degli "anticlericali cattolici" (i due termini sembrano contraddittori, ma nella "fauna tradizionalista" esistono anche dei cattolici... anticlericali!) e dei modernisti di ieri e di oggi, ben contenti di poter fare "mea culpa" per le [pretese] "colpe della Chiesa" nei secoli passati, colpe dalle quali, come già abbiamo detto, per costoro non sarebbe esente nemmeno il "tragico" pontificato di S. Gregorio VII.

Sempre nel citato articolo di "30 Giorni", l'autore si domanda se "era stata poi così dannosa per la Chiesa la scelta dei Pontefici da parte dell'Imperatore come rappresentante della cristianità?" ⁽²⁾. Lascio al lettore la risposta, dopo che aver letto il seguito di questa storia.

Mi sia permesso "en passant" di far notare a questi "penitenti per le colpe altrui",

che la Chiesa è Santa ed assistita dallo Spirito Santo, e che quindi non si può, professandosi cattolici, criticarne l'operato nella persona dei legittimi vicari di Cristo ad essa preposti. Se poi mi si obietterà che bisogna considerare i tempi storici, la mentalità delle persone, e che quindi quello che poteva essere giusto e vero ieri, può non esserlo più oggi, vorrei far notare a queste persone che esse si danno la zappa sui piedi poiché quello che "sembra" loro giusto oggi, può non esserlo più domani... e tra cent'anni ci potrebbe essere qualcuno pronto a fare un "mea culpa" per le loro colpe di oggi...

Momento storico

La storia della Chiesa fondata da Nostro Signore Gesù Cristo si può lecitamente riassumere come una storia di crisi dalle quali essa è sempre uscita vittoriosa e rafforzata.

Il "piccolo gregge" ai suoi inizi, dovette sopportare la "crisi giudaica", durante la quale le persecuzioni della sinagoga, come ci vengono raccontate dagli Atti degli Apostoli, cercarono di soffocarlo fin sul nascere.

A questa prima crisi, dopo la distruzione di Gerusalemme (70 d.c.) e la diaspora del popolo giudaico, seguì "la crisi pagana" con le sanguinose persecuzioni degli imperatori romani. Questa "terribile crisi pagana avrebbe soffocato cento volte la Chiesa nel suo sangue se Dio non fosse stato con essa" (*).

Con l'editto di Milano nel 313, sotto Costantino, viene data la libertà alla Chiesa, e la religione cristiana, dopo tre secoli di persecuzioni, viene proclamata religione pubblica dell'Impero, trionfando così dei suoi nemici e uscendo rafforzata dalla "crisi giudaica" e dalla "crisi pagana".

"Ma gli Imperatori bizantini, che sostenevano le parti degli ariani, cominciarono subito ad opprimere la Chiesa, cercando di asservire l'Altare al Trono (*). La gerarchia cattolica, in tutto il regno, viene affiancata da quella ariana, molto potente, poiché agevolata dallo Stato". Con alterne vicende, con figure di spicco come S. Gregorio Magno, superata la "crisi barbarica" e quella bizantina durante le quali più volte il potere civile cercò di sottomettere a sé il potere spirituale della Chiesa, arriviamo al periodo storico che ci interessa, cioè l'epoca medioevale.

La notte di Natale dell'anno 800 Leone III incoronò Carlo Magno Imperatore del Sacro Romano Impero, e si affermò così, nel

Medioevo, la dottrina secondo la quale il Papa e l'Imperatore erano due astri; il Sole e la Luna che illuminano e reggono il mondo intero: Cesare (la Luna) tiene la sua luce dal Sole pontificio, il Pontefice da Dio stesso, fonte ed autore di ogni potestà (*).

Sotto i carolingi generalmente si mantenne questo equilibrio tra Sole e Luna. Ma ben presto, quando l'Impero fu restaurato sotto gli imperatori germanici, la Luna cercò di oscurare il Sole. Per fare ciò si servì delle investiture feudali che spesso erano conferite ai Vescovi della Chiesa cattolica, i quali si trovavano così ad essere soggetti a due poteri: a quello spirituale del Pontefice Romano e a quello temporale dell'Imperatore.

Ben presto i vescovadi, a cui erano legati dei feudi temporali cominciarono ad essere considerati più da questo punto di vista che non da quello spirituale. Avvenne che le famiglie nobili, potenti per le loro armi e per il loro denaro, si riservarono questi feudi, o meglio le dignità ecclesiastiche a cui essi erano legati, inoltre in questa maniera i Vescovi erano designati dall'Imperatore al quale essi dovevano prestare giuramento ancora prima di ricevere la consacrazione.

Poiché il conferimento delle più alte dignità ecclesiastiche stava nelle mani dei principi, a causa dell'invalso sistema feudale, ne conseguiva che i soggetti non erano scelti secondo criteri di rettitudine morale, sapienza, dottrina, virtù, bensì secondo l'appartenenza a certe famiglie e secondo la fedeltà verso il principe che conferiva la dignità. Si aggiunga poi che non raramente queste cariche ecclesiastiche venivano comperate col denaro (simonia).

La stessa cosa avveniva per il Papato che divenne anch'esso oggetto di lotte di partito, decadendo nella più profonda impotenza e finendo nelle mani delle famiglie nobili di Roma, le quali senza alcun riguardo alla dignità mettevano sulla Cattedra di S. Pietro i loro familiari ed i loro favoriti.

Da tutto ciò derivò una decadenza dei costumi della gerarchia ecclesiastica, che a causa delle ingerenze laiche era sottomessa al potere civile.

Il popolo che si trovò come abbandonato dal clero, si allontanò da esso diventando così facile preda di demagoghi, dogmatici, sociali o politici che istituivano delle sette religiose ed eretiche; nascono in questo periodo gli Albigesi ed i Catari.

"L'Impero, dalla sua seconda restaurazione nella famiglia sassonica, era un pericolo

per la Chiesa. Il privilegio ottoniano ⁽⁹⁾ incatenava la Sede Romana e la Chiesa, per questo motivo era giustamente chiamato *Pravilegium*. Dopo i tristi tempi dei Pontefici Tuscolani seguirono le elezioni fatte più o meno con l'autorità imperiale, e i pontefici Tuscolani regnarono con delle interruzioni dal 931 al 1059; l'elezione dei Pontefici sotto il giogo imperiale sussistette con una certa tranquillità fino alla metà del secolo XI.

Provvidenzialmente accadde che tanto più gli Imperatori peggioravano, altrettanto miglioravano i Pontefici: da Giovanni XII si è arrivati a Gregorio VII: da Ottone I ad Enrico IV (...). Quell'Imperatore, che si arrogava il diritto di creare e deporre i Pontefici a suo piacere, fu vinto da un vecchio inerme che si era rifugiato nella fortezza di Canossa.

In quella lotta l'Impero riportò, dalla scelerata guerra contro il Pontificato, una prima grande sconfitta, qui infatti chiaramente si palesò la debolezza armata, di fronte alla forza del Pontefice inerme. Gli Imperatori della famiglia di Hohenstaufen rimediavano alla disfatta canossiana e pensavano di cancellarla e vendicarla interamente. Per la seconda volta l'oppressore del Pontificato e della Chiesa apparve fortunato: in verità, incatenato e prostrato dalla sua colpa, l'Impero declinò affetto da un languore insanabile ⁽¹⁰⁾.

« A prezzo di dure lotte si ottenne l'indipendenza del potere spirituale da quello temporale, assicurando così la preminenza del sacerdotium sull'imperium. La Chiesa universale (...) non si adattava più al diritto germanico feudale e al sistema delle chiese proprie allora vigente, ed esigeva piena libertà d'azione. Tanto nella vita interna della Chiesa come nei rapporti politici con gli stati, il Papato raggiunse un apogeo di potenza mai ottenuto in passato. La Chiesa, considerata come l'incarnazione della "Civitas Dei" d'Agostino, dominava l'intera vita pubblica, quale guida incontrastata in ogni campo della cultura superiore. Ripristinando la disciplina ecclesistica sulla base di quella antica, non si ottenne solo un miglioramento del clero secolare, ma si generò un notevole rifiorimento della vita monastica in forme sempre nuove. La giovane vitalità e solidità della cristianità occidentale, riunita sotto la guida del papato, si espresse specialmente nelle crociate e in notevoli imprese missionarie, non meno che nelle grandiose creazioni della scolastica e della mistica e dell'architettura romanica e gotica » ⁽¹¹⁾.

L'iniziatore, colui che diede una notevole spinta a questa riforma della Chiesa di Dio, che non poteva avere luogo senza che essa riacquistasse la sua libertà, fu indubbiamente il Papa san Gregorio VII.

Ildebrando da Soana. Natali e formazione.

Viveva nella città di Soana, in Toscana un uomo, timorato di Dio, di nome Bonizio, falegname di professione, il quale ebbe tra il 1015 ed il 1020 un figlio che chiamò Ildebrando ⁽¹²⁾.

Il fanciullo Ildebrando diede a scorgere ben tosto un'indole magnanima ed un ingegno straordinario che indusse suo padre Bonizio ad affidarlo all'abate del monastero dedicato alla Beata Vergine sul monte Aventino, perché lo istruisse nelle arti e nelle scienze liberali e ne informasse l'animo alla virtù. Precettore di Ildebrando fu l'arciprete Giovanni Graziano (secondo alcuni costui era suo zio) il quale divenne poi Sommo Pontefice con il nome di Gregorio VI.

A pronostico della sua futura grandezza si racconta che ancora ignaro delle lettere dell'alfabeto, Ildebrando riuscì a scrivere sulla segatura sparsa nell'officina del padre queste profetiche parole di Davide: *"Egli stenderà da un mare all'altro il suo impero"* ⁽¹³⁾.

Purtroppo dati i secoli che ci separano dal nostro santo non sono molte le informazioni che la storia ci ha tramandato sulla sua infanzia e gioventù, poiché egli era ancora sconosciuto al mondo intero.

Ildebrando da Soana, Papa S. Gregorio VII



Si dice che Ildebrando fosse “di statura straordinariamente piccola, di faccia pallida, ma di incomparabile forza di volontà e di spirito. Ciò che concepiva, realizzava. Preferiva immagini e similitudini prese dal linguaggio bellico” (13^{bis}).

Nella prima giovinezza di Ildebrando la Chiesa era lacerata dalla presenza di tre Papi che si contendevano il Trono di Pietro: Benedetto IX (un giovanetto di 18 anni del partito dei tuscolani, che aveva una condotta morale non esemplare), Silvestro III (eletto in seguito ad una sommossa dovuta alla condotta di Benedetto IX, ma cacciato dallo stesso dopo solo sette settimane), e Gregorio VI (zio di Ildebrando, uomo pio e favorevole alla riforma del clero, che fu eletto per liberare la Chiesa da un capo indegno). Nel 1046 l'Imperatore Enrico III uomo d'indole seria e religiosa e devoto alla Chiesa, scese in Italia con lo scopo di consolidare la posizione dell'Impero e di liberare la Chiesa dallo scisma. I tre Papi furono deposti ed al loro posto fu eletto Clemente II (il vescovo Suidgero di Bamberga, proposto da Enrico III).

Giovane monaco

Gregorio VI rinunciò di buon grado al Pontificato e seguì l'Imperatore in Germania, conducendo con sé il chierico Ildebrando che restò però nel monastero di Cluny in Francia, diventandovi monaco. “Questo monastero distinguevasi allora fra tutti gli altri per severità di disciplina ed esemplare pietà di condotta. (...) Un sì nuovo metodo di vita, l'inalterabile uniformità della medesima, l'ordine delle azioni già prestabilite dalla regola claustrale, il costante dirigersi di tutti i professi ad un solo scopo, l'eterna salute, fece certamente una profonda impressione sulla giovine anima d'Ildebrando e vi gettò quei primi germi i quali poscia nel corso del suo Pontificato si mostrarono tanto fecondi. (...) Qui apprese egli a domare gli anni della sua gioventù e ad acquistare quell'impero tanto straordinario sopra se stesso. Si assoggettò alla penitenza e alle macerazioni volute dalla rigorosa regola dell'ordine” (14).

Ugo abate di Cluny accordò ad Ildebrando tutta la sua confidenza, poiché lo vedeva talmente istruito delle cose spirituali, concepiva per lui le più grandi speranze applicandogli le parole profetiche sul Battista: “*Iste puer magnus erit coram Domino*” (Lc.

I, 15). Poco dopo Ildebrando si recò a Roma, e quando tornò al suo monastero ne venne eletto priore (15).

È probabile che durante questo periodo Ildebrando abbia vissuto un certo tempo alla corte dell'Imperatore Enrico III per esercitarvi la carica di precettore del principe imperiale (il futuro Enrico IV, col quale si scontrerà una volta Papa...).

Nel 1047 morì **Clemente II**, e l'Imperatore fece eleggere **Damaso II** che regnò per soli ventitré giorni morendo il 9 VIII 1048. Questa volta l'Imperatore chiese consiglio ai Vescovi ed ai grandi del regno per l'elezione del futuro Pontefice; venne allora eletto l'alsaziano Bruno Vescovo di Toul, uomo insigne per pietà, zelo, prudenza ed erudizione, che prese il nome di Leone IX (San Leone IX...). Di questa elezione si rallegrò molto il nostro Ildebrando che sperava, con l'aiuto di quest'uomo, poter portare a profitto il progetto di riforma che già aveva concepito nella sua mente, di sottrarre la Chiesa allo stato, il potere spirituale al temporale, rendere il Papa indipendente dall'Imperatore, anzi collocarlo, giustamente come conviene alla dignità pontificale, al di sopra di quest'ultimo. Rafforzato così il potere del Papa, e riformata la Chiesa, essa avrebbe potuto meglio promuovere la salute delle anime.

Tutto ciò non poteva avvenire però se non venivano superati due ostacoli che si presentavano ancora nell'elezione di Bruno di Toul: il primo era che bene o male anche questo Papa era tributario della sua elezione all'Imperatore (del quale inoltre era cugino); bisognava dunque troncare questo legame, poiché Leone IX non avrebbe potuto far nulla senza consiglio di Enrico III. In secondo luogo era necessario che l'elezione fatta dall'Imperatore senza l'assenso del popolo romano fosse dichiarata invalida ed insufficiente.

Gli avvenimenti, per disegno divino, aiutarono il priore di Cluny a portare a termine il suo progetto. Il vescovo Bruno di Toul partito dalla sua diocesi per giungere a Roma, aveva deciso di far tappa a Cluny, ove giunse la notte di Natale 1048 in abiti pontificali. Qui incontrò Ildebrando e l'abate di quel monastero. Ildebrando, già molto stimato dal futuro Papa, persuase facilmente il Vescovo Bruno a deporre le insegne pontificali e a recarsi a Roma in abito da pellegrino, per così significare che la semplice elezione dell'Imperatore non gli dava ancora alcun diritto alla Cattedra di S. Pietro. Infatti

l'antica consuetudine voleva che non l'Imperatore, bensì il popolo ed il clero romano avessero la facoltà di eleggere il Pastore Supremo della Chiesa.

Come arrivò nella città santa, Bruno di Toul la attraversò a piedi nudi ed in abito da pellegrino e fu acclamato Papa dal popolo e dal clero che cantavano inni di lode. Bruno fu così eletto secondo gli antichi riti, si chiamò **Leone IX**, fece diversi miracoli divenendo anche lui un santo.

Leone IX aveva voluto che Ildebrando da Soana lo seguisse nell'Urbe come consigliere, lo elesse Cardinale suddiacono della Chiesa Romana e lo prepose al monastero di San Paolo fuori le mura; così due santi vegliavano sulle tombe dei due grandi Apostoli: S. Leone IX a quella di S. Pietro, Ildebrando a quella di S. Paolo. A partire da questo momento, dopo che il primo passo della sua riforma (l'elezione **libera** del Papa) gli era riuscito pienamente, Ildebrando diventava l'anima di tutto quanto veniva fatto nella Curia Romana: nessuna cosa di importanza si intraprendeva o si concludeva senza il suo consiglio.

Cardinale di Santa Romana Chiesa

Dopo aver dimostrato che in nessun modo la sua elezione dipendeva dall'Imperatore, Leone IX tenne un sinodo nel quale condannò la simonia, e fu in questa occasione che per riconoscenza, come già abbiamo detto, elesse Cardinale il priore di Cluny.

Durante il pontificato di Leone IX, Ildebrando si occupò dell'eretico Berengario (che negava la Presenza Reale di Gesù nell'Eucarestia) che poté ricondurre a una parziale professione di fede nel Concilio di Tours. Nel 1054 si consumò lo scisma della Chiesa orientale con a capo il patriarca di Costantinopoli Michele Cerulario acerrimo avversario del "*Filioque*", professato dalla Chiesa latina, e contrario ad alcune regole disciplinari degli occidentali. I legati papali, tra cui il Cardinale Umberto di Silva Candida recatisi a Costantinopoli per dirimere le controversie, dopo essere stati oltraggiati dal Patriarca, lasciarono la città scrollando evangelicamente la polvere dai loro calzari, non senza aver depresso la bolla di scomunica sull'altare della basilica di Santa Sofia contro Michele Cerulario ed i suoi seguaci ⁽¹⁶⁾.

Nel frattempo a Roma Leone IX era morto prima ancora del ritorno dei suoi le-

gati dall'oriente. Ildebrando fu incaricato dal clero e popolo di Roma di recarsi in Germania presso l'Imperatore per ottenere licenza di eleggere **in nome dei romani** un nuovo Pontefice; la scelta era completamente rimessa nelle sue mani. Egli si comportò con molta prudenza per non urtare la suscettibilità dell'Imperatore, e nello stesso tempo trovare una persona degna di questo ufficio.

Recatosi a Magonza dove Enrico III si trovava assieme a molti Vescovi, Ildebrando riuscì malgrado le prime reticenze dell'Imperatore a far scegliere l'uomo che voleva lui nella persona di Gebeardo, Vescovo di Eichstatt, uomo savio ed integro di costumi che non aspirava minimamente alla Tiara. Accompagnato dai legati romani, Gebeardo arrivò a Roma dove per opera di Ildebrando fu eletto una seconda volta dal popolo e clero prendendo il nome di **Vittore II**. È da notare come anche questa volta, l'elezione imperiale appariva ormai, per volontà e abilità di Ildebrando, come una mera formalità e consuetudine, mentre quella vera e costitutiva era quella del popolo e clero di Roma.

Poco dopo Ildebrando fu mandato in Francia da Vittore II per estirpare la simonia. Per far ciò, nel Concilio che convocò, operò un miracolo, che malgrado la "brevità" di quest'articolo non posso tacere. Vi era un arcivescovo simoniaco che col denaro aveva tentato di comprare gli stessi suoi accusatori. Costui si avanzò nel mezzo dell'assemblea dei vescovi dicendo: "Ove sono coloro che mi accusano? Sorga chi mi vuol condannare!" Ildebrando gli si rivolse dicendo: "Credi tu che il Padre, il Figliolo e lo Spirito Santo siano una sola sostanza? Or bene pronuncia queste parole: *Gloria Patri et Filio et Spiritui Sancto*". e l'accusato per quanto ci provasse non poteva proferire "*et Spiritui Sancto*". Ciò parve a tutti un giudizio di Dio, l'accusato stesso si prostrò ai piedi del Suddiacono confessando la sua colpa di simonia e fu depresso dalle dignità ecclesiastiche. Impressionati da questo miracolo anche altri dignitari della Chiesa infetti da simonia confessarono il loro peccato.

Nel 1057 l'Imperatore Enrico III morì tra le braccia del Papa Vittore, che si trovava in Germania in quel momento, raccomandando alle cure di lui il figlio Enrico (IV) di sei anni e l'Impero. Tornato in Italia il Papa morì egli stesso a Firenze l'anno successivo. Al suo posto fu canonicamente eletto Federico di Lorena, abate di Monte Cassino, e fratello



Papa san Leone IX

del duca Goffredo di Lorena (il quale sposando nel 1053 la marchesa Beatrice di Toscana aveva raggiunto un notevole potere in Italia centrale e settentrionale ed era un sostegno per il papato, ma anche un ostinato nemico dell'Impero) creato Cardinale poco prima da Vittore II. Federico prese il nome di **Stefano IX**. Ildebrando fu inviato però **susseguentemente** a chiedere l'approvazione della regina madre Agnese (reggente per il figlio). Stefano IX continuò la riforma intrapresa, nominò Vescovo di Ostia e così capo del collegio cardinalizio l'eremita San Pier Damiani, mantenendo come consiglieri Ildebrando da Soana ed Umberto di Silva Candida; egli scomparve però prematuramente sette mesi dopo la sua elezione.

Resasi nuovamente vacante la Sede Apostolica, i conti di Tuscolo riuscirono ad imporre il loro candidato Benedetto X (Giovanni Vescovo di Velletri, fratello di Benedetto IX).

Questa elezione era in contrasto con le disposizioni di Stefano IX per cui non si doveva procedere ad alcuna elezione prima del ritorno di Ildebrando dalla sua missione in Germania (all'epoca i viaggi erano molto lunghi... n.d.r.). Al suo ritorno, infatti, Ildebrando agendo abilmente preparò una nuova elezione: con i Cardinali scappati da Roma a causa della tumultuosa "elezione" di Benedetto X, venne eletto, a Siena, nel dicembre 1058, Gerardo Vescovo di Firenze con il nome di **Niccolò II**.

Dirigendosi il Papa alla volta di Roma, giunto a Sutri ricevette la riverenza di

Benedetto X, che riconoscendo la virtù del legittimo Pontefice rinunciò volontariamente al Pontificato che aveva usurpato. Anche quest'altro successo era da attribuire al saggio Ildebrando.

Il pontificato di Niccolò II si distingue per avvenimenti importanti, nei quali ebbero maggior parte i suoi consiglieri Umberto ed Ildebrando che il Papa stesso. I fatti che avevano preceduto l'ultima elezione spinsero i riformatori, con a capo il nostro suddiacono, a meglio regolamentare l'elezione papale per sottrarla completamente ad ogni influenza dei laici. Nel Sinodo lateranense, che si tenne nell'aprile 1059, fu emanato un "*decreto per l'elezione del Papa*", in cui « si disponeva che l'elezione spettasse unicamente ai cardinali (specialmente i Cardinali Vescovi), venisse tenuta possibilmente a Roma, scegliendo un membro del clero romano. Al rimanente clero, al popolo di Roma restava l'approvazione della nomina (...); al re Enrico, quale futuro Imperatore e ai suoi successori, che avevano ottenuto questo diritto dalla Sede Apostolica doveva essere riservato il dovuto "onore e riverenza" » (questa formula indicava probabilmente un diritto di conferma o riconoscimento prima della consacrazione del Papa; secondo altri benché non espressamente dichiarato vi era qui l'intenzione di togliere all'Imperatore quel diritto, e ogni Pontefice di volta in volta concedeva all'Imperatore il diritto di confermarlo) ⁽¹⁷⁾. Con tale decreto si voleva porre fine alla lotta che "ad ogni morte di Papa" si scatenava per la scelta del successivo, tra clero, popolo romano e Imperatore.

"Il sinodo lateranense del 1059 emanò anche degli energici decreti per l'attuazione della riforma ecclesiastica: al clero concubinario fu comminata la scomunica ed ai laici fu proibito di assistere alla loro Messa; fu assolutamente vietato di ricevere una chiesa da mano laica, sia gratis che dietro esborso (*primo divieto di investitura laicale*) e la simonia fu di nuovo severamente biasimata" ⁽¹⁷⁾.

Alla fine dello stesso anno Ildebrando fu nominato arcidiacono della Chiesa Romana da Niccolò II, e poiché c'era da aspettarsi una forte reazione in Germania a causa del *decreto sull'elezione papale*, egli si adoperò per trovare una buona alleanza in Italia che potesse fare da contrafforte all'Impero. Questo alleato fu trovato nei Normanni. Nel sinodo di Melfi dell'estate 1059, Niccolò II ed Ildebrando da Soana seppero ben guarda-

gnarsi l'affezione dei Normanni che furono infeudati dal Papa: rispettivamente Riccardo conte di Aversa con Capua, e suo fratello Roberto il Guiscardo come duca delle Puglie, di Calabria e Sicilia (che doveva ancora essere strappata ai Saraceni). Entrambi prestarono giuramento di vassalli al Papa obbligandosi a pagare una tassa annua ed a difendere la Chiesa Romana, specialmente la libertà delle elezioni papali. Servendosi di un esercito messo prontamente a sua disposizione dai Normanni il Papa fiaccò l'orgoglio dei prepotenti romani che volevano continuare ad ingerirsi nella elezione dei Papi; represses la baldanza dei conti di Tuscolo, del conte di Galeria e di altri signorotti. Niccolò si occupò anche della riforma della Chiesa milanese ove inviò i suoi legati.

Dopo aver tenuto il Pontificato per due anni sei mesi e 25 giorni Niccolò II fu colto dalla morte il 22 luglio 1061. Il decreto sull'elezione papale e l'alleanza con i Normanni aveva suscitato indignazione in Germania ed aveva portato a una rottura dei rapporti dell'Impero con Roma. La morte del Papa apriva la porta a queste discordie latenti.

I Cardinali, chiamati da Ildebrando, si radunarono ed elessero, secondo le prescrizioni della legge, Anselmo Vescovo di Lucca, nato in Milano, sotto il nome di **Alessandro II**. Egli era un uomo di grande umanità e perciò amato dal popolo, nonché di gran autorità e di costumi castigati. La nobiltà romana, esautorata dal famoso decreto, nel frattempo aveva inviato in Germania una delegazione per tenere dal re la nomina di un nuovo "papa". Così l'elezione di Alessandro II non venne riconosciuta dal giovane re Enrico IV, che anzi nella dieta di Basilea (ottobre 1061) proclamò "papa" il candidato della nobiltà romana e dei vescovi lombardi, avversari della riforma, cioè il Vescovo di Parma Cadalo che fu l'antipapa Onorio II. Il cardinale Stefano, dell'ordine dei preti e monaco di Cluny, era stato inviato dai cardinali del conclave come legato al re Enrico. Nonostante le lettere di cui era munito, questo legato non solo non fu ammesso all'udienza, ma dopo aver atteso invano tre giorni (*chi la fa l'aspetti...* 16 anni più tardi una sorte simile toccherà, giustamente, allo stesso Enrico IV, con la differenza che, poiché la Chiesa è misericordiosa, egli verrà invece ammesso all'udienza dopo tre giorni... n.d.r.) ed essere stato insultato e vilipeso, fu costretto a ritornarsene a Roma, dove poté soltanto rendere conto dell'insuccesso della sua missione.

La doppia elezione portò ad una lotta cruenta per la Sede Romana, lotta che però il duca Goffredo di Toscana seppe contenere difendendo la legittimità del vero Papa contro le pretese dell'Impero e dei Longobardi. Un anno dopo Alessandro II venne riconosciuto da un legato della dieta di Augusta ed un sinodo di Vescovi italiani si pronunciò definitivamente in favore di Alessandro. Però lo scisma si spense del tutto soltanto con la morte dell'antipapa Cadalo (1071).

Alessandro II in un Concilio di cento e più vescovi radunato a Roma rinnovò i decreti di Leone IX e di Niccolò II contro la simonia e il concubinato dei chierici. Esortò con delle lettere l'eretico Berengario, ritornato agli antichi errori, ad abiurare la sua dottrina già tante volte condannata dalla Chiesa. E dopo aver governata la Chiesa di Dio con molta bontà e dottrina, avendo favorito la riforma, Alessandro II morì il 21 aprile 1073.

Ildebrando da Soana diventa Gregorio VII

Alla morte di Alessandro II venne eletto per acclamazione del popolo e del clero di Roma il nostro Ildebrando da Soana, Arcidiacono e cancelliere della Chiesa Romana. Era il 1073 ed egli aveva circa cinquant'anni.

Alcuni autori⁽¹⁸⁾ raccontano che in occasione della morte di Alessandro II la popolazione romana manifestò un calma insolita per quelle circostanze. L'Arcidiacono Ildebrando ordinò un digiuno di tre giorni, la recita delle litanie ed altre preghiere pubbliche, per attirare le benedizioni del cielo sulla prossima elezione. Durante i funerali solenni del Papa defunto, nella chiesa di S. Giovanni in Laterano ci fu un tumulto e la folla acclamò: "Ildebrando Vescovo" (Vescovo di Roma cioè Papa). Questa acclamazione popolare fu ratificata poco dopo da tutti i Cardinali, riuniti nella chiesa di San Pietro in Vincoli, con la seguente formula: « Noi Cardinali della Santa Romana Chiesa, noi preti, suddiaconi, chierici, in presenza di molti ecclesiastici e di laici eleggiamo in san Pietro *ad vincula* oggi 22 aprile 1073 in Pontefice Massimo l'Arcidiacono Ildebrando, persona di molta dottrina, di gran pietà, e di somma prudenza »⁽¹⁹⁾.

Mi scusino i lettori se qui devo interrompere il racconto, giunto ormai alla parte più gloriosa ed interessante della vita di San Gregorio VII: il Pontificato. Spero che que-

sta attesa della seconda parte, permetterà ai lettori di meglio amare questo santo e gustare gli avvenimenti fin qui raccontati. Frat-tanto l'autore potrà lavorare con tranquillità alla preparazione del prossimo articolo.

Note

1) ANTONIO SOCCI, in "30 Giorni", febbraio 92, pag. 68 "San Pier Damiani".

Dispiace che Socci, autore per altro di pregevoli articoli, sia incorso in un simile errore di prospettiva. Paradossalmente, la rivista "30 Giorni" ha fatto proprio il motto gregoriano "Libertas Ecclesiae" come ideale dei rapporti Stato-Chiesa. Ma, come dimostra anche l'articolo di Socci, la "libertà della Chiesa" non è intesa, alla maniera di S. Gregorio VII, cioè subordinazione di uno stato (cattolico) alla Chiesa, ma piuttosto alla moda di Paolo VI, come separazione tra uno stato (laico) ed una Chiesa che non chiede altro che la libertà (è il motto del liberale Cavour: *libera Chiesa in libero Stato*).

2) A. SOCCI, *op. cit.* pag. 71-72.

3) AA.VV. "L'eredità di Eustorgio" ed. Ned Milano 1985, pag. 52.

4) DOM PROSPER GUÉRANGER "L'Année Liturgique" - Le temps pascal Tome III, ed. Oudin Parigi 1908, pag. 490-92. Trad. Ita.: Ed. Paoline, pag. 532.

5) DOM PROSPER GUÉRANGER "Institutions liturgiques", tome II cap. XXI, pag. 450, Le Mans 1847.

5 bis) ENCICLOPEDIA CATTOLICA, Città del Vaticano 1951, Vol. VI pag. 1134.

6) DOM PROSPER GUÉRANGER "Institutions liturgiques", *op. cit.* pag. 453-454.

7) BREVIARIUM ROMANUM, giorno XXV maggio Lezione V.

8) UMBERTO BENIGNI, "Historiae ecclesiasticae prope deutica", Pustet Roma 1905, pag. 89 e seg.

9) "Col privilegio degli Ottoni del 13 febbraio 962, Ottone I riconfermò alla Chiesa di Roma le donazioni di Pipino e di Carlo Magno e ripristinò la supremazia imperiale conformemente alla costituzione di Lotario dell'824". "Secondo questa costituzione all'Imperatore spettava la giurisdizione suprema ed il controllo del governo papale, mentre al Papa, come signore del territorio, restava l'esercizio del potere giudiziario ed amministrativo. L'elezione del Papa doveva essere fatta liberamente dai romani, conforme alle prescrizioni canoniche. All'Imperatore fu riservato il diritto di cooperare alla nomina dei Papi, come avevano fatto gli Imperatori greci. Questo diritto si concretò, anche e non subito, nella conferma dell'elezione del Papa. Inoltre il candidato canonicamente eletto doveva venir consacrato solo dopo aver prestato il giuramento di fedeltà all'Imperatore. A questo diritto dell'Imperatore corrispondeva dall'altra parte quello del Papa di incoronare e consacrare gli Imperatori".

BIHLMAYER-TUECHLE, "Storia della Chiesa" vol. II il Medioevo, Morcelliana Brescia 1983, pag. 67, § 86.6; pag. 81, § 88.4.

10) U. BENIGNI, *op. cit.* pag. 103-104.

11) BIHLMAYER-TUECHLE, *op. cit.* pag. 171-172.

12) Alcuni vogliono far risalire l'origine del nostro santo alla famiglia nobile degli Aldobrandini a causa della prossimità di tale cognome con il nome di Ildebrando.

13) Per tutta la parte biografica mi sono servito dei

seguenti libri, che citerò più o meno liberamente senza virgolette per non appesantire il testo: GIOVANNI VOIGT, "Storia di Papa Gregorio VII e dei suoi contemporanei", Angelo Bonfanti Milano 1840; AUGUSTIN FLICHE, "Saint Grégoire VII", Lecoffre Paris 1920.

13 bis) ENCICLOPEDIA CATTOLICA, *op. cit.* pag. 1131.

14) GIOVANNI VOIGT, *op. cit.* pag. 72.

15) Ritengo che sia utile per il lettore spendere qualche parola per ricordare quale fu il ruolo del monastero di Cluny, nella riforma ecclesiastica che si stava attuando nell'XI secolo.

« Il duca Guglielmo il Pio di Aquitania fondò nel 910 a Cluny, presso Mâcon nella Borgogna un monastero affidandolo alla direzione dell'abate Bernone di Baume. Fece anche in modo che il monastero fosse indipendente da ogni autorità secondaria, sia civile che ecclesiastica e dipendesse direttamente da Roma. Lo spirito di Cluny fu ottimo fin dall'inizio. si allacciò di nuovo alla vecchia e severa regola benedettina, e badò particolarmente all'assoluta obbedienza verso l'abate, e una degna celebrazione della preghiera corale e della liturgia, a una severa disciplina ascetica, al silenzio e alla separazione dal mondo esterno (...).

L'esempio della vita devota e della disciplina severa, ispirata agli ordinamenti della Chiesa antica, che per lungo tempo irradiò da Cluny e dai suoi monasteri, non mancò di agire sul clero secolare e sui laici, ravvivandoli e stimolandoli. Così la riforma monastica cluniacense si trasfuse nella riforma gregoriana e generale della Chiesa dell'XI e XII secolo. Urbano II e Gregorio VII erano stati monaci a Cluny. Strettamente uniti al papato, i cluniacensi combatterono contro la simonia, contro il matrimonio del clero ed altri abusi ecclesiastici (...).

In Germania durante la lotta per le investiture, i monasteri influenzati da Cluny (Hirsau e le sue filiali) furono gli aiuti più validi del partito gregoriano della riforma » (BIHLMAYER-TUECHLE, *op. cit.* pag. 151-152).

16) Molte furono le ragioni che portarono al grande scisma d'Oriente: di ordine politico e soprattutto religioso. Vi era un distanziamento antico portato dalle differenze di lingua, carattere, disciplina, liturgia (distanziamento che esiste tuttora con gli orientali cattolici, ma che non è sufficiente per portare allo scisma. La Chiesa che è **Cattolica**, cioè universale, può ben unire in sé molti popoli con costumi e tradizioni diverse, amalgamandoli nell'**unità** della Fede). A questi motivi bisogna aggiungere ragioni politiche come il tramonto del dominio bizantino in Italia, la fondazione dello Stato Pontificio, il ripristino dell'Impero occidentale sotto Ottone il Grande, che acuirono l'avversione dei Greci per i Latini. Dal punto di vista religioso, i Greci accusavano i Latini di essere "eretici" perché "azzimiti" (l'ostia consacrata dei latini fu dichiarata "non consacrata" e calpestata con i piedi per ordine dell'Imperatore Costantino e nel 1053 Cerulario fece chiudere, confiscandoli, i monasteri e le chiese di rito latino a Costantinopoli, accusati appunto di usare il pane azzimo nella S. Messa), "giudei e mezzo pagani" perché osservavano il precetto degli azzimi e del digiuno il sabato di quaresima e perché mangiavano carne di animali soffocati. Determinante fu il "*Filioque*" cioè la dottrina sulla processione dello Spirito Santo dal Padre e dal Figlio introdotta universalmente nel Credo in occidente fin dal V secolo, ed invece rifiutata dagli orientali.

In occidente il Papa non poteva rimanere indifferente a tali accuse, così S. Leone IX, per arrivare ad una composizione, inviò a Costantinopoli i suoi legati, i quali come abbiamo visto furono oltraggiati. La colpa di questo scisma non è da attribuirsi alla Chiesa Romana,

ad Ildebrando (che non era nemmeno presente a Costantinopoli... n.d.r.) ed ad Umberto di Silva Candida (cfr. SOCCI in "30 Giorni" *op. cit.*), bensì al patriarca Michele Cerulario, che essendo un rivoltoso voleva arrogarsi i privilegi propri al Papa, dichiarandosi patriarca universale e accusando di eresia il Papa stesso e la Chiesa latina, e trascinò così con sé nello scisma-eresia tutta la chiesa orientale. (Cfr. BIHLMAYER-TUECHLE, *op. cit.* pag. 119-122; FEDERICO BALSIMELLI, "Compendio di storia della Chiesa" Società S. Giovanni Roma 1900).

Ma, a ben riflettere, il motivo profondo dello scisma greco, è piuttosto da attribuirsi al "cesaro-papismo", alla supremazia cioè del potere laico su quello spirituale, che si aggiunge alle ragioni d'ordine storico esposte sopra. Invece di essere, secondo la volontà di Dio, baluardo e difesa della Chiesa, il potere secolare pretendeva asservirla perseguitando i Patriarchi degni, come S. Giovanni Crisostomo, imponendo a Costan-

tinopoli dei Patriarchi indegni, ed ottenendo poi da costoro quella sottomissione che essi rifiutavano al Papa (vedere l'esempio di Fozio nell'858). In questa ottica la Chiesa non era più cattolica o universale bensì greca e nazionale, fino al punto di preferire il Turco al Papa, come avvenne nel XV secolo.

Sempre asservita ai governi, imperiali, zaristi, comunisti o massonici, la "Chiesa ortodossa" è il triste esempio di come poteva finire anche in Occidente la Chiesa di Cristo senza il ruolo provvidenziale svolto da san Gregorio VII in particolare, e dai Papi in genere. In seguito lo scisma anglicano, le tendenze gallicane ecc., non furono che la ripetizione, in chiave occidentale del medesimo errore, sempre risorgente, che ribalta la subordinazione che lo stato deve alla Chiesa, cercando invece di sottomettere ed asservire quest'ultima.

17) BIHLMAYER-TUECHLE, *op. cit.* pag. 164-165.

18) AUGUSTIN FLICHE, *op. cit.* pag. 7.

19) FEDERICO BALSIMELLI, *op. cit.* pag. 350-351.

La questione ebraica

LA LEGGE MOSAICA E LA LEGGE EVANGELICA SECONDO I PADRI DELLA CHIESA

COMPIMENTO DELL'ANTICO TESTAMENTO ATTRAVERSO IL NUOVO

« Notate ancora, a questo punto, come Gesù convalidi la Legge Antica, facendo un paragone tra questa e quella Nuova: Egli dimostra che sono della stessa discendenza, che hanno la stessa origine; esse, più o meno, sono dello stesso genere. Egli, perciò, non rigetta l'Antica Legge, ma vuole svilupparla. Se la vecchia Legge fosse stata cattiva, Cristo non si sarebbe preoccupato di realizzarla e neppure di perfezionarla, ma l'avrebbe del tutto rigettata. A questo punto potreste domandarmi perché la Legge Antica, se buona in se stessa, non conduce più gli uomini al "regno". Vi rispondo che, evidentemente, essa non salva più gli uomini che vivono dopo l'avvento di Gesù Cristo, perché essi ora, avendo ricevuto una grazia ben più grande di prima, debbono di conseguenza sostenere battaglie più dure. Ma tutti coloro che sono vissuti prima di Cristo e sono stati fedeli seguaci della vecchia legge si sono salvati. Gesù stesso dice nel Vangelo: "Molti verranno. dall'Oriente e dall'Occidente e se-

deranno a mensa con Abramo, Isacco e Giacobbe nel regno dei cieli" (Mt. VIII, 11). E noi vediamo del resto che Lazzaro, mentre gode di grandi beni celesti, riposa nel seno di Abramo (cf. Lc. XVI). Insomma, tutti coloro che brillarono di vivissima luce nell'Antica Legge, splendettero proprio per aver tradotto in vita i suoi precetti. Se questa Legge fosse stata malvagia, oppure avesse avuto un autore diverso da Dio, Cristo, alla sua venuta, non l'avrebbe realizzata. Se egli avesse accondisceso a compierla soltanto per attirare i giudei e non per mostrare l'identica origine e l'affinità tra l'Antica e la Nuova Legge, perché allora non avrebbe cercato anche di perfezionare le leggi ed i costumi dei gentili, per attrarli nello stesso modo? Così è del tutto evidente che, se la Legge Antica ha cessato di salvare gli uomini, non è perché essa sia stata malvagia, ma perché è venuto il tempo in cui i precetti debbono essere più elevati. Se l'Antica è meno perfetta della Nuova, ciò non significa che essa sia malvagia: se così fosse, nella sua condanna ricadrebbe ugualmente anche la seconda. E, infatti, se si paragona la conoscenza che noi ora abbiamo della Legge Nuova con la conoscenza che possederemo nella vita futura, quella attuale risulta parziale ed imperfetta e certamente scomparirà quando sopravverrà quella del cielo. "Quando sarà venuto ciò che è perfetto - dice Paolo - sarà abolito ciò che è imperfetto" (1 Cor. XIII, 10): questo

accadde alla Legge Antica, quando giunse la Nuova. Per lo stesso motivo, non dovremo disprezzare la Legge Nuova, per il fatto, cioè, che essa deve cessare quando saremo nel cielo e “*ciò che è imperfetto sarà abolito*”. Noi diciamo che essa è grande e sublime; infatti, le ricompense promesse da questa Legge son ben più grandi di quelle promesse dall'Antica e in essa la grazia dello Spirito Santo è ben più abbondante. Dio, perciò, giustamente esige da noi frutti e doni maggiori. Egli, ora, non ci promette più una terra in cui scorre latte e miele, né una lunga vecchiaia, o un gran numero di figli o l'abbondanza del pane e del vino, o grandi greggi di pecore e di buoi, ma ci promette il cielo stesso ed i beni celesti, la dignità di essere figli adottivi del Padre, fratelli del Figlio unigenito, suoi eredi, partecipi della sua gloria e del regno, ed un'infinità di altre ricompense. Paolo ci fa chiaramente intendere che noi abbiamo fruito di un aiuto ben più grande, quando dice: “*Non c'è più condanna per coloro che sono in Cristo Gesù e che vivono, non secondo la carne, ma secondo lo spirito; poiché la Legge dello spirito di vita mi ha liberato dalla Legge del peccato e della morte*” (Rom. VIII, 1-2). Gesù, dopo aver minacciato i trasgressori della Legge e aver promesso grandi ricompense a coloro che si comportano rettamente, dimostrando che è giusto esigere più di quanto si esigeva dagli antichi, comincia a stabilire questa Nuova Legge, paragonandola tuttavia con l'Antica. Sviluppa questo paragone volendo mostrare due cose: dapprima, cioè, che egli stabilisce la Nuova Legge non per impugnare quella Antica, ma concordando assolutamente con essa; in secondo luogo che, a buon diritto e in un momento del tutto opportuno, egli aggiunge la Nuova all'Antica Legge ».

(S. Giovanni Crisostomo, *Commento al Vangelo di san Matteo*, XVI, 4-5).

LA LEGGE NELLA SUA APPLICAZIONE POLITICA

« Coloro, poi, che prendono in esame l'Antica Legge che dice: “*occhio per occhio, dente per dente*”, subito si ribellano a queste parole e si chiedono come può essere buono colui che questo ordina. Che cosa risponderemo, se non che questa affermazione ha un elevatissimo contenuto di benevolenza? Il legislatore non spingeva, infatti, a strapparsi a vicenda gli occhi, ma mirava ad impedire di



Il Profeta Isaia (Michelangelo)

compiere azioni simili nei confronti altrui, nel timore di subire dagli altri l'identico danno. Quando minacciò ai niniviti la catastrofica distruzione della loro città, non fu perché volesse eliminarli (se avesse deciso di rovinarli, avrebbe dovuto tacere). Egli voleva soltanto spaventarli per spingerli a rendersi migliori e, in tal modo, placare la sua collera verso di essi. Nello stesso senso, qui, minacciando lo stesso supplizio a coloro che temerariamente recano danno agli occhi del prossimo, vuole frenare, col timore di questa minaccia, quelli che non vogliono, con un buon proposito personale, astenersi da simili atti di crudeltà. Bisogna davvero aver perduto ogni coscienza ed essere in preda ad un'estrema follia, per sostenere che è crudele impedire l'omicidio e l'adulterio. Quanto a me, sono così lontano dal trovare crudeltà in questa Legge, che sarei portato a considerare ingiusti, secondo lo stesso giudizio umano i precetti che fossero contrari a questo. Tu dici che Dio è crudele perché ha ordinato di strappare occhio per occhio, ed io ribatto che, se Dio non avesse formulato questo precetto, molti affermerebbero quanto tu sostieni. Supponiamo infatti, che tutta l'Antica Legge sia abrogata e che nessuno abbia più da temere le pene e le condanne previste da essa, ma sia lecito a tutti i malvagi, omicidi, adulteri, ladri, spergiuri, parricidi soddisfare le loro passioni e comportarsi come vogliono, sciolti completamente da ogni legame: non è forse vero che ogni cosa sarebbe sottoposta e cadrebbe nel più grave caos, che tutte le città, le piazze, le case, la terra, il mare e tutto il mondo sarebbero pieni d'innumerabili delitti e di ogni sorta di stragi? È chiaro a tutti. Se a stento si trattengono gli uomini

di cattiva volontà, quando le leggi sono in vigore e spaventano, minacciando le loro pene, che cosa potrebbe impedire al male di dilagare, se anche questa garanzia venisse eliminata? Quale pestilenziale violenza si scatenerrebbe allora contro la vita umana. E non soltanto sarebbe crudele permettere ai malvagi di compiere ciò che vogliono: altrettanto crudele sarebbe trascurare, lasciandolo senza aiuto, chi, senza aver commesso alcuna colpa, fosse stato ingiustamente offeso. Ditemi, se qualcuno riunisse quanti più uomini scellerati possibile e, fornendoli di armi, ordinasse loro di circondare tutta la città e di uccidere quanti incontreranno, potrebbe forse attuare qualcosa di più barbaro al paragone? E se un altro, invece, arrestasse questi assassini che quel folle ha armato e con veemenza li gettasse in carcere, dopo aver strappato dalle mani di questi senza legge i disgraziati che stavano per essere uccisi, quest'uomo potrebbe forse compiere qualcosa di più benefico per l'umanità? Trasferite questi esempi ed applicate questi ragionamenti alla Legge. Colui che comanda di strappare occhio per occhio, trattiene la violenza dei malvagi con la forte catena del timore ed è pertanto simile a quell'uomo che arresta la furia degli assassini armati di spade; mentre colui che non stabilisce alcuna pena, con tale licenza, pone terribili armi in mano agli scellerati ed imita colui che arma di spade i criminali e li manda in giro per tutta la città.

Riconoscete, dunque, come non di crudeltà, ma di grande benevolenza siano pieni i precetti dell'Antica Legge. Se voi, perciò, dite che il legislatore è duro e severo, ebbene, io vi chiedo che cosa è più duro e difficile: il non uccidere, o il non adirarsi? Chi è più severo, colui che punisce l'omicidio o colui che vendica anche la più piccola offesa che noi possiamo fare adirandoci? Chi è più severo, colui che condanna l'adulterio solo dopo che è stato commesso, oppure colui che condanna anche il desiderio cattivo e lo punisce con il supplizio eterno? Vedete dunque che il ragionamento di costoro va a cadere in quello opposto. Ed il Dio dell'Antica Legge, ch'essi dicono crudele, apparirà dolce e moderato; mentre il Dio della Nuova Legge, che essi definiscono buono, finirà coll'apparire alla loro stoltezza severo e insopportabile.

Quanto a noi proclamiamo fermamente che unico e uguale è l'autore del Vecchio e del Nuovo Testamento, il quale ha formulato le leggi secondo le necessità e il vantaggio de-

gli uomini e ha adattato alla diversità dei tempi le norme delle due leggi. I precetti dell'Antica Legge non hanno niente di crudele, né quelli della Nuova hanno niente di troppo severo o di insopportabile, ma tutti provengono da una sola e identica provvidenza ».

(S. Giovanni Crisostomo, *Commento al Vangelo di san Matteo*, XVI, 6)

ECCELLENZA DELLA LEGGE GIUDAICA

« Abbiamo in parte già detto precedentemente quanto fosse augusta ed esimia la vita civile dei giudei, quando durava ancora tra di loro il simbolo della città di Dio, del suo tempio e del culto sacerdotale in esso svolto e sull'altare. Se qualcuno vuole applicarsi a riflettere sull'intenzione del Legislatore, esaminando in rapporto ad essa la vita dei giudei e confrontandola con la condotta odierna degli altri popoli, nessun altro ammirerà più di loro. Essi rifiutavano, in quanto umanamente possibile, ciò che è inutile al genere umano ed accettavano ciò che è di grande frutto; non vi erano perciò presso loro né gare di lotta o spettacoli teatrali o corse di cocchi, né donne che vendessero la loro bellezza a chiunque volesse spargere il seme invano, usando così violenza all'ordine naturale dell'umana propagazione.

Che grande cosa che, tra di loro, fin dalla tenera infanzia si fosse ammaestrati ad elevarsi al di sopra di tutta la natura sensibile, a ritenere che Dio non è in essa incluso, a cercarlo invece al di sopra di ciò che è corporeo! E che gran cosa parimenti che, quasi insieme con la nascita e la formazione della mente, fosse loro insegnato che l'anima è immortale, che c'è un tribunale ultraterreno ed un premio per chi ha vissuto bene! Certo, queste verità, finché eran fanciulli e ragionavano infantilmente, venivan loro enunciate in modo leggendario; ma a chi ne cercava il senso e voleva approfondirlo, queste leggende, per chiamarle così, si tramutavano nella verità che in sé celavano. Ritengo che fossero degni del loro titolo "eredità di Dio", perché disprezzavano ogni divinazione, qual inganno per gli uomini dovuto piuttosto ai demoni malvagi che ad una natura superiore, e perché cercavano la conoscenza del futuro solo in quelle anime che per la loro eccelsa purezza avevano ricevuto lo spirito di Dio, che regna su tutti.

C'è bisogno di dir qualcosa per dimostrare quanto fosse ragionevole che nessuno della

loro stessa religione potesse restare in schiavitù piú di sei anni, e quanto ciò non fosse ingiusto né per il padrone né per lo schiavo. Non per gli stessi motivi che valgono per gli altri popoli, dunque i giudei dovevano mantenersi fedeli alla loro Legge; sarebbe stato biasimo per loro e motivo di condanna se non ne avessero notato l'eccellenza ed avessero ritenuto che la loro Legge fosse stata scritta per loro come per gli altri popoli. Anche se Celso non lo vuole, i giudei possiedono una sapienza superiore non solo a quella della massa, ma anche a quella di coloro che vengono ritenuti filosofi; costoro infatti, pur con le loro splendide disquisizioni, cadono poi nel culto degli idoli e dei demoni. Invece anche l'ultimo dei giudei fissa il suo occhio solo in Dio onnipotente. Giustamente perciò, almeno sotto questo aspetto, vanno altieri e rifiutano l'unione con altri, perché empí e irreligiosi. Non avessero mai peccato contro la Legge, non avessero prima ucciso i profeti e macchinato poi trame contro Gesù! Avremmo in loro l'esempio della città celeste ».

(Origene, *Contro Celso*, V, 42-43).

IL SIGNIFICATO RELIGIOSO DELL'ANTICO TESTAMENTO

« Tutti gli Apostoli hanno insegnato che vi sono state due Alleanze per due diversi popoli, ma che unico ed identico è Dio, il quale le ha sancite tutt'e due per il bene degli uomini; questi infatti hanno creduto in Dio nella misura loro concessa dall'Alleanza... L'Alleanza Antica non è stata stipulata inutilmente, senza motivo o per caso. Essa infatti piegava sotto il servizio di Dio coloro cui era stata donata; e per il loro bene, perché Dio non ha bisogno del servizio degli uomini. Inoltre presentava la figura delle realtà celesti, perché l'uomo non poteva ancora vedere con i propri occhi le cose di Dio; offriva anche un'immagine anticipata delle realtà della Chiesa, per confermare la nostra Fede e per annunciare profeticamente il futuro, insegnando così all'uomo che Dio conosce tutto ».

(S. Ireneo di Lione, *Contro le eresie*, IV, 32, 2).

PROVA D'ANTICHITÀ IN FAVORE DEL CRISTIANESIMO

« Se è certo che siamo di ieri, se il nome di cristiani, veramente nuovo, è noto da poco

a tutte le genti, non così la nostra vita, i nostri costumi ispirati a principi religiosi: non sono una novità dovuta alla nostra fantasia, ma li troviamo, dirò così, già nel primo apparire dell'umanità istintivamente adottati dagli uomini pii. Lo dimostriamo. Il popolo ebreo non è nuovo, ma stimato da tutti gli uomini per la sua antichità ed a tutti ben noto. I suoi libri e i suoi scritti riguardano uomini antichi, certamente pochi di numero, ma segnalati per la pietà, la giustizia e tutte le altre virtù; alcuni prima del diluvio, altri dopo, derivanti dai figli e dai discendenti di Noè; e poi Abramo, che i figli degli ebrei vantano quale fondatore e Padre della loro stirpe. SE QUALCUNO DICESSE CHE TUTTI COSTORO, celebrati per la loro giustizia, DA ABRAMO STESSO FINO AL PRIMO UOMO, ERANO CRISTIANI DI FATTO, SE NON DI NOME, NON ANDREBBE LONTANO DALLA VERITÀ. Infatti, se il nome di cristiano vuole significare che un uomo, per la conoscenza che ha del Cristo e della sua dottrina, si distingue per purezza e giustizia, per dominio di sé e virtù virile, per la pia confessione di un solo sommo Iddio, tutto questo essi attuarono non meno di noi. Come noi, essi non curavano di circoncidersi nel corpo, non osservavano il sabato, non si astenevano da particolari cibi, non osservavano le altre prescrizioni di valore simbolico che Mosè per primo introdusse e tramandò ai posteri; facevano appunto come oggi noi cristiani. Avevano una buona conoscenza del Cristo di Dio che, come abbiamo mostrato sopra, era apparso ad Abramo, aveva dato responsi ad Isacco, aveva parlato con Israele (cf. Gen. XVIII, 1; XXVI, 2; XXXV, 1), si era intrattenuto con Mosè e i profeti posteriori. Per questo motivo troverai che tali amici di Dio vengono onorati col nome di Cristo nel detto scritturistico che li riguarda: “*Non toccate i miei cristi e non peccate contro i miei profeti!*” (Sal. CIV, 15).

Da ciò appare chiaro che LA FORMA DI RELIGIONE PIÙ ANTICA, anteriore a tutte le altre, È QUELLA PRATICATA DA UOMINI PII AI TEMPI DI ABRAMO, ED ORA ANNUNCIATA A TUTTE LE GENTI DAGLI INSEGNAMENTI DEL CRISTO. Se mi si dice che in seguito Abramo ebbe pure il precetto della circoncisione, si rifletta che la sua giustificazione per la Fede ebbe luogo prima, come testimonia la parola di Dio che dice: “*Credette Abramo, e Dio glielo contò a giustizia*” (Gen. XV, 6).

Essendo già giustificato prima della circoncisione, gli fu da Dio - cioè dal Cristo, Verbo di Dio - preannunciato un oracolo riguardante coloro che nel seguito del tempo avrebbero come lui ricevuto la giustificazione, con queste parole: "In te saranno benedette tutte le nazioni della terra" (Gen. XII, 3); e: "Diverrai un popolo grande e numeroso e in te saranno benedette tutte le genti della terra" (Gen. XVIII, 18). È facile vedere che tutte queste parole si sono avverate in noi. Abramo fu giustificato per la sua Fede nel Cristo, Verbo di Dio, che gli era apparso; abbandonate perciò le superstizioni degli avi e gli errori della vita precedente lo riconobbe come unico, sommo Iddio e l'onorò con le opere virtuose, non con le cerimonie della Legge mosaica, a lui posteriore: tale era colui al quale fu detto che tutte le genti della terra, tutte le nazioni in lui sarebbero state benedette. Al giorno d'oggi questa religiosità di Abramo, esplicita nelle opere più efficaci delle parole, si riscontra solo tra i cristiani, diffusi su tutta la terra. Cosa ci può vietare, dunque, di affermare l'uguaglianza del tenore di vita e della religiosità dei seguaci di Cristo e di quegli antichi amici di Dio? Ecco dimostrato così che *LA RELI-*

Il Profeta Geremia (Michelangelo)



GIONE A NOI TRAMANDATA PER L'INSEGNAMENTO DEL CRISTO, NON È NUOVA E STRANIERA, MA SE DOBBIAMO DIRE LA VERITÀ, È LA PRIMA, L'UNICA, LA VERA ».

(Eusebio, *Storia Ecclesiastica*, I, 4, 4-15).

DERIVA DA CRISTO LA SALVEZZA DEI GIUSTI CHE LO PRECEDETTERO

« Chi sono i Maccabei? Oggi è infatti la loro festa. Da molti non vengono onorati, perché la loro lotta non si svolse dopo Cristo; ma sono invece degni della venerazione di tutti, perché soffrirono per la Legge dei padri. Essi che subirono il martirio prima della Passione di Cristo, che avrebbero mai fatto se fossero stati perseguitati dopo Cristo, imitando la sua morte per noi? Essi che senza un tale esempio si mostrarono tanto grandi in virtù, non si sarebbero mostrati forse più generosi se, affrontando il pericolo, avessero potuto avere sott'occhi quell'esempio? È misteriosa ed arcana, ma fortemente persuasiva per me e per quelli che amano Iddio questa massima: **NESSUNO DI COLORO CHE HAN RAGGIUNTO LA PERFEZIONE PRIMA DELLA VENU-TA DI CRISTO, L'HA RAGGIUNTA SENZA LA FEDE IN CRISTO.** Il Logos (Cristo) fu apertamente annunciato in seguito, a suo tempo; ma anche prima fu conosciuto dalle anime pure, come è chiaro dai molti che prima di quello ne furono onorati. Non dobbiamo dunque disprezzarli perché vissero prima della Croce (di Cristo), ma dobbiamo lodarli perché vissero conformi alla Croce; e dobbiamo ritenerli degni dell'onore di una predica. Non perché io possa aggiungere qualcosa alla loro gloria quale mai, che le loro imprese son già degnamente glorificate? Ma perché quelli che li venerano possano raggiungere la gloria e gli ascoltatori imitino la loro virtù, spinti, come da un pungolo, ad elevarsi per eguagliarli ».

(S. Gregorio di Nazianzo, *Discorso in lode dei Maccabei*, XV, 1-2).

ELEZIONE E RIPROVAZIONE DEL POPOLO EBREO

« L'Incarnazione è un grande mistero, che racchiude la salvezza degli uomini, il culto di Dio sommo e ogni verità. Infatti, non appena, per inganno dei demoni, i culti scelerati ed empî degli idoli invasero il mondo il

culto di Dio rimase vivo solo tra gli ebrei, che lo mantennero, non per qualche Legge, ma tramandato per successione dagli anziani, fino al tempo in cui uscirono dall'Egitto sotto la guida di Mosè. Fu questi il primo di tutti i profeti e per opera sua Dio impose la Legge a coloro che poi furono detti giudei. Essi dunque servirono Dio stretti dai vincoli della Legge. Ma essi stessi, declinando a poco a poco verso riti profani accolsero dei stranieri e, abbandonato il culto Paterno, immolarono sacrifici ai simulacri privi di sensi. Perciò Dio mandò loro profeti ripieni di spirito divino, che li rimproverassero dei loro peccati e li stimolassero a penitenza, che minacciassero la vendetta e annunziassero come in futuro, se quelli avessero persistito nei loro delitti, sarebbe stato mandato un nuovo Legislatore, il popolo ingrato sarebbe stato privato dell'eredità e Dio avrebbe radunato per sé, dalle genti straniere, un popolo più fedele.

Quelli però, non solo persistettero nelle loro colpe, ma anzi uccisero i profeti loro inviati. Perciò Dio li riprovò per tali delitti e non mandò più profeti al suo popolo ribelle; mandò invece il suo Figlio, perché convertisse tutte le genti alla grazia di Dio. E non escluse i giudei, per quanto empì e ingrati, dalla speranza della salvezza, ma Lo mandò soprattutto per loro, affinché non perdessero ciò che avevano ricevuto se Gli avessero ubbidito. Ma se non avessero accolto il loro Dio, essi sarebbero stati diseredati mentre i pagani accolti in adozione.

Perciò il sommo Padre Gli comanda di discendere in terra e di rivestire corpo umano, affinché, soggetto ai dolori della carne, insegnasse la pazienza e la virtù, non solo a parole, ma anche a fatti. Rinacque dunque come uomo senza Padre dalla Vergine (...).

Perciò dunque, pur essendo Dio, prese carne per poter, quale mediatore tra Dio e l'uomo, condurre col suo insegnamento l'uomo a Dio, vincendo la morte... Egli compì tra gli uomini opere grandi e mirabili; i giudei, vedendole, le ritenevano compiute per potenza magica, non ricordando come tutto ciò che da Lui si compiva era stato predetto dai profeti. Non con qualche rimedio terapeutico, ma con la potenza e la maestà della sua parola guariva immediatamente gli ammalati, gli afflitti da vari morbi; risanava i paralitici, rendeva capaci gli zoppi di camminare, restituiva la vista ai ciechi, dava la favella ai muti, l'udito ai sordi, mondava chi era macchiato di lebbra, ridava le sue facoltà a chi era invasato da

ossessioni demoniache, richiamava alla vita ed alla luce i morti, a volte addirittura già sepolti. Così saziò cinquemila uomini con cinque pani e due pesci; così camminò sul mare; così nella tempesta comandò al vento di placarsi, e subito si fece una gran calma. Tutti questi prodigi, li troviamo predetti nei libri dei profeti e negli oracoli sibillini.

Per questi miracoli, accorreva a Lui una grande folla e tutti lo ritenevano, come era in realtà, Figlio di Dio, inviato da Dio. Perciò i sacerdoti e i maggiorenti dei giudei, pieni di invidia ed insieme mossi ad ira perché egli rimproverava i loro peccati e la loro ingiustizia convennero di ucciderlo... Incitarono il popolo contro Cristo, come fosse nemico di Dio, perché Lo prendessero, Lo conducessero a giudizio e con empie grida reclamassero la sua morte. Gli rinfacciavano, come un delitto, il fatto che Egli si era proclamato Figlio di Dio e che trascurava la Legge curando gli uomini di sabato mentre Egli asseriva non di trascurarla ma di completarla. Ponzio Pilato, che a quei tempi, come legato della Siria, aveva il potere giudiziario, considerando che quella causa non era di competenza del magistrato romano, lo mandò da Erode Tetrarca, e permise ai giudei che essi decidessero in base alla loro Legge. Quelli, ottenuto il potere di condannarlo, Gli decretarono la Croce, ma prima Lo colpirono con schiaffi e flagelli, Lo coronarono di spine, Gli sputarono in faccia e Gli diedero da bere e da mangiare fiele ed aceto. Tra tutti questi strazi non si udì mai la sua voce. Allora i carnefici, tirata a sorte la sua tunica ed il suo mantello, Lo sospesero e Lo inchiodarono al patibolo, intendendo l'indomani celebrare la pasqua, cioè la loro festa più grande. Ma a quel delitto seguirono dei prodigi, per far comprendere loro l'iniquità compiuta. Infatti nello stesso momento in cui Egli rese lo spirito vi fu un gran terremoto ed un tale ottenebramento del sole, che il giorno si tramutò in notte...

Parlando di quelle tenebre, così dice Amos: *"In quel giorno, dice il Signore, il sole tramonterà sul meriggio e si ottenebrerà la luce del giorno; e tramuterò i vostri giorni di festa in lutto, i vostri canti in lamenti"* (Am. VIII, 9). E Geremia, parlando della città di Gerusalemme, in cui egli patì: *"Il sole tramontò per lei mentre era ancora mezzogiorno; è confusa, è maledetta: abbandonerò tutti gli altri alla spada"* (Ger. XV, 9). E ciò non fu detto inutilmente. Infatti, dopo breve

tempo, l'imperatore Vespasiano sconfisse i giudei, mise a ferro e fuoco le loro terre, prese per fame gli assediati, distrusse Gerusalemme, trascinò nel suo trionfo i prigionieri; i rimasti poi li esiliò dalla loro terra, non permettendo loro di tornar più sul suolo patrio. Tutto ciò fu decretato da Dio a causa della Croce di Cristo ».

(Lattanzio, *Epitome delle Divine Istituzioni*, 38-41).

I GIUDEI AL GIUDIZIO FINALE

« Il Signore, parlando per bocca del profeta Zaccaria, dice: *“E avverrà in quel giorno che mi porrò a togliere di mezzo tutte le genti che vengono contro Gerusalemme, ed effonderò sopra la casa di David e sopra gli abitanti di Gerusalemme lo spirito di grazia e di misericordia; e fisseranno gli occhi a me per avermi insultato; e piangeranno su di lui come sul più caro e se ne addoloreranno come per un figlio unico”* (Zac. XII, 9). Non è forse opera di Dio togliere di mezzo tutte le genti nemiche alla santa città di Gerusalemme, che “vengono contro essa”, cioè le son nemiche; o come altri traducono “vengono sopra essa”, cioè, per sottometerla? E non è opera di Dio effondere sulla casa di David e sopra gli abitanti della stessa città lo spirito di grazia e di misericordia? Certo è opera di Dio, e il profeta lo asserisce in persona di Dio: tuttavia, questo Dio, che compie opere sì grandi e divine, mostra di essere il Cristo, soggiungendo le parole: *“E fisseranno gli occhi a me per avermi insultato; e piangeranno su di lui come sul più caro (cioè prediletto), e se ne addoloreranno come per un figlio unico”*.

In quel giorno, dunque, i giudei, anche quelli che avranno ricevuto lo spirito di grazia e di misericordia, si pentiranno di aver insultato Cristo nella sua Passione, vedendolo venire nella sua maestà, e riscontrando trattarsi proprio di Colui che, nella sua umiltà, fu schernito da essi, nella persona dei loro progenitori: quantunque gli stessi progenitori, colpevoli di tanta empietà, risorgendo Lo vedranno per subirne ormai la punizione, non per esserne migliorati. Non dobbiamo perciò intendere questi ultimi quando vien detto: *“Ed effonderò sopra la casa di David e sopra gli abitanti di Gerusalemme lo spirito di grazia e misericordia; e fisseranno gli occhi a me per avermi insultato”*; dobbiamo intendere invece quei



Il Profeta Ezechiele (Michelangelo)

membri della loro stirpe che in quel tempo, per opera di Elia, avranno accettato la Fede. Ma, come noi diciamo ai giudei: “Voi avete ucciso Cristo”, quantunque lo abbiano fatto i loro progenitori, così essi stessi si addoloreranno di aver fatto, in un certo senso, quello che fecero i membri della stirpe da cui essi discendono. Così essi, divenuti ormai fedeli per aver ricevuto lo spirito di grazia e di misericordia, non saranno condannati con i loro empî progenitori; tuttavia si affliggeranno come se avessero fatto loro stessi ciò che fu fatto da quelli. Si affliggeranno dunque non per la coscienza del crimine ma per un sentimento di pietà ».

(S. Agostino, *La città di Dio*, XX, 30).

Errata Corrige

Nel numero 30 di “*Sodalitium*” (Giugno - Luglio 92) nell'articolo “*Un confronto tra la Legge di Mosè e la Legge Evangelica, secondo S. Tommaso D'Aquino*”, la didascalia della foto di pag. 18 è stata invertita con quella di pag. 39. Ce ne scusiamo con i lettori.

*Nona puntata: Patriarca di Venezia (1953-1958),
l'azione politica.*

“IL PAPA DEL CONCILIO”

di don Francesco Ricossa

Mons. Roncalli, appena consacrato Vescovo, lasciò l'Italia nel 1925. Da allora, tutto il suo ministero si svolse all'estero (Bulgaria, Grecia, Turchia, Francia) fino al 1953, quando fu chiamato a Venezia dalla Santa Sede. In quello spazio di tempo, quanti cambiamenti. Quando partì, regnava Re Vittorio Emanuele III, e governava Benito Mussolini. Ritornò in un paese sconfitto in guerra, divenuto repubblica (1946), dotato di una nuova costituzione (1948), retto da una democrazia parlamentare dominata dai partiti politici. Per il lettore straniero, e forse anche per qualche lettore italiano, sarà bene illustrare la situazione politica che si era creata in Italia dal dopoguerra al 1953.

La questione democristiana

La fine della seconda guerra mondiale vede, anche in Italia, il trionfo della coalizione antifascista, raggruppata, nel nostro paese, nel CLN (Comitato di liberazione nazionale). I partiti che compongono questo fronte sono però numerosi e, ben presto, spesso ostili tra loro. Fanno parte del CLN tre blocchi ben distinti: i cattolici liberali, eredi del Partito Popolare di don Sturzo e di De Gasperi, i partiti laici ed i socialcomunisti di Nenni e Togliatti.

Vediamo più da vicino i due blocchi non cattolici.

Da un lato, abbiamo il blocco marxista, che vede alleati comunisti e socialisti (indeboliti, questi ultimi, dalla scissione socialdemocratica). Godono dell'appoggio sovietico, sono maggioritari in varie regioni italiane e mirano alla conquista, pacifica o violenta, del potere (frenati però dagli accordi di Yalta...).

D'altro lato, il fronte laicista, minoritario ma con solidi appoggi economici. È rappresentato dal partito liberale (più conservatore, lontano erede del Cavour) e dal partito repubblicano (più progressista, continuatore delle tesi di Mazzini). Entrambi i partiti, specie il repubblicano, sono anticlericali e vicini alla massoneria.

A fare da ponte tra marxisti e laici, il “partito d'azione”, che si dichiara liberale e socialista. Composto soprattutto da intellet-

tuali elitari, autoproclamatisi “coscienza laica” della nazione, si scioglie presto come partito, ma conserva tutt'ora una grande influenza culturale “giacobina”. Queste le forze politiche non cattoliche uscite vincitrici dalla fine della guerra, mentre gli sconfitti si raggruppavano a destra nel Movimento Sociale o nei vari partiti monarchici (di tendenza liberale). Di fronte a questi schieramenti, come organizzare i cattolici? Ecco il problema di fronte al quale venne a trovarsi Pio XII. Le possibili scelte dovevano risolvere i seguenti dubbi:

a) bisognava legittimare nuovamente la Democrazia Cristiana (D.C.), rinata dalle ceneri del Partito Popolare, abbandonato a se stesso da Pio XI durante il fascismo?

b) Rispondendo positivamente al primo quesito, bisognava favorire l'unità politica dei cattolici attorno alla D.C., oppure permettere l'esistenza di più partiti cattolici?

c) Se si puntava tutto sulla D.C., si poteva permettere (e come?) un'alleanza coi partiti laici o coi partiti marxisti?

Sappiamo, di fatto, quel che accadde. Fu sostenuta la Democrazia Cristiana, si favorì l'unità politica dei cattolici attorno ad essa, e si dovette subire che governasse coi partiti laici, mentre si impedì, con la scomunica del 1949, ogni apertura verso quelli marxisti. Non mancano i critici i quali, col senno del poi, e facendo astrazione dalle circostanze di allora, rimproverano acerbamente queste scelte a Pio XII. Ma il Papa non poteva invece far astrazione dalla realtà in cui doveva agire. E di fatto questa realtà si imponeva a Pio XII condizionandone le scelte. Come sottolinea Jean Chélini ⁽¹⁾, storico del pontificato pacelliano, Pio XII non era, come invece Montini, un democristiano. Il suo scopo era non tanto agire in “favore di una corrente politica che avrebbe guadagnato la Sua adesione, ma nell'interesse della Chiesa in Italia, per la salvaguardia dei suoi diritti, la preservazione dei valori cristiani tradizionali del popolo italiano, garantiti, dal 1929, col Concordato. Di temperamento monarchico ed autoritario, Pio XII non era diviso tra la difesa della monarchia [liberale n.d.r.] e l'avvenimento della Repubblica, ma preoccupato di ricercare il regime e la forza politica capaci di preservare il Concordato ed i diritti della Chiesa, e di schiacciare la salita del partito Comunista italiano in particolare, e della sinistra anticlericale in genere” ⁽²⁾. Malgrado i radiomessaggi del 1942 e 1944 sulla Democrazia, Pio XII

non avrebbe pertanto disdegnato, per succedere al fascismo sconfitto, "uno stato cattolico autoritario, sul modello dell'Austria di Mons. Seipel e di Dollfuss o dell'Estado novo salazariano, capaci nel contempo di creare un nuovo ordine fondato sulla giustizia e di combattere il comunismo, ma abbastanza lontano dall'ideale e dalla tradizione democristiana e liberale" (3). Il concordato stipulato con la Spagna del generale Franco nel 1953 dimostra come, in altre circostanze, la scelta di Pio XII sarebbe stata ben diversa da quella che realmente fu fatta in Italia (4). Ben presto però, fin dal 1943, gli avvenimenti resero irrealizzabile questa soluzione. Mentre le strutture statali si sfaldano (monarchia, esercito...) gli uomini della resistenza (C.L.N.) prendono il potere, ed in ambito cattolico essi sono tutti democristiani.

Di fronte alle elezioni decisive del 1946 e del 1948, l'obiettivo di Pio XII non può essere che quello di impedire la salita al potere dei socialisti e dei comunisti; ora, trattandosi di elezioni, la cosa non poteva farsi che tramite un Partito. E solo i democristiani avevano, in campo cattolico, la mentalità e la tradizione partitica. Mons. Montini ebbe perciò buon gioco nel far prevalere la scelta dell'unico partito "dei cattolici" (la D.C.), scelta che si opponeva "ad un'altra tendenza della Curia, rappresentata da Mons. Tardini e Mons. Ottaviani, sostenitori della divisione politica dei Cattolici, per riservarsi, nell'alternativa, una soluzione di destra" (5). Purtroppo, il timore di una vittoria elettorale socialcomunista costrinse la Chiesa a fiancheggiare la D.C. come il mezzo più efficace per sbarrare la strada ai marxisti. Ciononostante, sottolinea Chélini, "la simpatia di Pio XII per il movimento democristiano non è che limitatissima; sono gli avvenimenti e le necessità del movimento che lo hanno condotto a dare il suo appoggio, col timore tuttavia che il partito non fosse capace di indigare l'avanzata comunista. Ben presto si urtò con De Gasperi che... giudicava indispensabile l'esistenza di un grande partito democristiano, non confessionale ed indipendente dalla Chiesa" (6). Pio XII arrivò al punto di rifiutarsi "di ricevere De Gasperi che aveva chiesto udienza in occasione del 30° anniversario del suo matrimonio e dei voti perpetui di sua figlia Lucia, che si era fatta religiosa. Non dovevano, d'altronde, vedersi mai più..." (6). "Anche dopo che De Gasperi lasciò il potere [1953 n.d.a.], le relazioni non migliorarono

sensibilmente. Pio XII reagì ancora malamente al discorso che De Gasperi pronunciò il 20 marzo 1954 davanti al consiglio nazionale della D.C." (6). In quell'occasione De Gasperi ribadì che la D.C. non era « "un partito confessionale, emanazione dell'autorità ecclesiastica", ricordava la sua costante sollecitudine di associare al governo forze di altra ispirazione, unico mezzo per consolidare la nascente democrazia italiana, sottolineava che « "il credente agisce come cittadino nello spirito e nella lettera della Costituzione, ed impegna se stesso, la sua categoria, la sua classe, il suo partito, non la Chiesa", finendo poi con un chiaro ridimensionamento dei Comitati Civici, che, "per quanto benemeriti per la loro efficace opera di mobilitazione, non hanno mai preteso a funzioni di rappresentanza e responsabilità politica" Il Papa, molto inquieto, ordinò alla "Civiltà Cattolica" di scrivere un articolo contro De Gasperi, precisando quella che a suo avviso era la vera dottrina della Chiesa. L'articolo uscì infatti il 3 aprile, ma invece di attaccare direttamente De Gasperi prendeva di petto Missiroli, difendendo il diritto dei Comitati Civici e dei parroci stessi di fare politica, riconoscendo però al tempo stesso l'autonomia del partito di ispirazione cristiana. Nella conclusione tuttavia l'autore, p. Antonio Messineo, criticava esplicitamente De Gasperi per aver sottolineato nel suo discorso l'autonomia del partito più che la sua ispirazione cristiana, per non aver ricordato che l'autonomia politica trova un limite nella necessità di ubbidire al magistero ecclesiastico per quanto riguarda i principi morali e sociali che ispirano l'azione politica del cattolico. L'articolo era stato corretto personalmente dal Papa, che a malincuore accettò il taglio scelto dall'autore, a suo avviso troppo benevolo nei confronti del Presidente del Partito »(8).

Riassumendo (9):

1) Mentre Montini e De Gasperi volevano l'unità politica dei cattolici attorno alla D.C. per motivi ideali, Pio XII l'accettò solo per superare il pericolo comunista.

2) Pio XII appoggiò pertanto la D.C. solo come una dura necessità, della quale avrebbe fatto volentieri a meno.

3) Pertanto, lo scontro con De Gasperi "era inevitabile" (10).

De Gasperi ed i democristiani erano infatti per la laicità dello stato, l'autonomia politica dei cattolici dalla Chiesa, la collabo-

razione per principio con forze di ispirazione non cristiana (laici e anche marxisti), il rifiuto, al contrario, di ogni collaborazione con le destre, anche solo in chiave puramente tattica ed anticomunista.

Mentre per lo statista trentino la collaborazione con le forze laiche era essenziale per la costruzione del nuovo Stato, la Santa Sede ripeteva che “un'alleanza con i partiti anticlericali era inammissibile, e che se la Democrazia Cristiana avesse continuato per quella via sarebbe stata considerata un partito filonemico”⁽¹¹⁾.

4) Se pertanto Pio XII mantenne un rapporto con la D.C., ciò fu solo per forza di cose, e non è escluso che, soprattutto a partire dal 1952, non pensasse a come trovarvi un'alternativa⁽¹²⁾.

Questa lunga premessa mi è parsa necessaria per meglio inquadrare il clima politico nel quale viene a trovarsi il Patriarca Roncalli nell'Italia del 1953.

Progressista o conservatore?

Lo abbiamo visto: a differenza di Mons. Montini, figlio di un giornalista e parlamentare del Partito Popolare, la politica non era il pane quotidiano di Mons. Roncalli.

Tuttavia, egli era profondamente, direi visceralmente, ostile all'Integrismo, cioè ad una visione integralmente cattolica della società. Ed è piuttosto verso il “Sillon” condannato da S. Pio X, democratico e progressista, che andavano le sue simpatie. Si può dire, dunque, che fosse “progressista”? Fondamentalmente, Roncalli era uno storico. Questa sua passione per la storia ci fa capire l'aspetto “conservatore” della sua personalità che impressionò tanti, e che ha fatto pensare a molti che si sarebbe opposto, se fosse stato vivo, alle riforme conciliari e post-conciliari. Un esperto studioso della controriforma, un chierico devoto secondo i canoni della pietà tridentina, come avrebbe potuto mettersi coscientemente alla testa di una rivoluzione che chiudesse, per l'appunto, l'era iniziata a Trento?

Eppure, lo fece. Il pacifismo intellettuale di Roncalli, il suo liberalismo di fondo, il suo ottimismo esagerato, ignaro della verità sulla malizia dell'uomo, fecero sì che lo studio della storia gli plasmasse una mentalità “storica”, che tutto relativizza. Il passato, allora, gli pare oscuro. Il presente più bello, il futuro immancabilmente radioso. “Riguardando le

circostanze della vita attuale, egli dice, noi siamo facilmente indotti alla critica sconsolata dei mali e dei disordini che ci circondano, specialmente sotto gli aspetti vari delle idee e dei principi errati in religione e in filosofia, e della vita morale decadente e tentatrice”⁽¹³⁾. Non era questo il giudizio, negativo, sui tempi moderni, espresso da tutti i Papi? Lo stesso Pio XII non definiva questi tempi “fuori dall'ovile di Cristo”? Non additavano essi invece nel passato, pur imperfetto e procelloso, i tempi in cui vigeva la civiltà cristiana? Leone XIII e S. Pio X avevano chiaramente affermato che la civiltà cristiana non era da inventare ma da restaurare, essendo già esistita. Non così Roncalli. Egli proseguì infatti il suo discorso dicendo: “All'epoca di san Lorenzo Giustiniani **le cose andavano ben peggio**”⁽¹³⁾. Non dice che anche allora le cose, o certe cose, andavano male; Roncalli dice che, vigente la Cristianità, le cose andavano ben peggio di adesso, dopo due secoli di rivoluzione anticristiana e di “diritto nuovo”. È questa concezione della storia che fa di Roncalli un “progressista” e che, ribadita nel discorso d'apertura del Concilio, darà il via alla rivoluzione del Vaticano II.

Roncalli mentre vota alle elezioni politiche del Maggio 1958



La Marsigliese

A questo punto, un piccolo episodio apparentemente insignificante, può diventare un simbolo. Raccontano i biografi aneddotici di Roncalli ⁽¹⁴⁾ come egli, in occasione della visita a Venezia del Card. Feltrin Arcivescovo di Parigi, fece l'improvvisata di far suonare dalla banda in piazza San Marco, la Marsigliese, in onore dell'ospite francese. Per Roncalli era pacifico identificare la Francia col suo inno nazionale, fosse pure la Marsigliese. Non veniva in mente, al Cardinale già professore di storia, che spinti da quelle note, in Francia, in Italia ed a Venezia, nell'intera Europa, i rivoluzionari fondarono nel sangue una nuova società anticristiana...

La questione romana

Se l'episodio della marsigliese in piazza San Marco ci rivela il rapporto di Roncalli con la rivoluzione francese, un'omelia tenuta in Cattedrale in occasione del 25° anniversario dei Patti Lateranensi (cioè l'11 febbraio 1954) ci istruisce sul giudizio roncalliano sulla rivoluzione italiana (meglio nota come "Risorgimento"). Il discorso fece scalpore perché dimostrava una certa compassione per Mussolini, a causa (unicamente) della firma del Concordato, che chiudeva la "questione romana" apertasi, appunto, con il "risorgimento" e l'occupazione di Roma papale. Ricordo che Roncalli, al contrario di Montini, fu sempre favorevole al Concordato. Il secondo, ostile per il suo antifascismo viscerale; il primo, favorevole per il suo altrettanto profondo "conciliatorismo" col mondo non cattolico. Ben coglie le anticipazioni rivoluzionarie insite nel pensiero del Patriarca, pur con le sue abituali forzature, il solito Hebblethwaite: « Come cambia - si chiede - l'atteggiamento della Chiesa su importanti questioni? Il problema posto dai patti Lateranensi (...) significa il radicale cambiamento del pensiero della Chiesa che essi testimoniano. Essa ha abbandonato le sue pretese volte alla restaurazione degli Stati Pontifici. Ma è possibile difendere una giusta causa [la Conciliazione] in un brutto momento [il Fascismo n.d.a.] e ciò che rende possibile il cambiamento è il riconoscimento, nella Fede, che Dio è misteriosamente sempre presente nella storia. Roncalli spiega con pazienza: "Era naturale - ripetiamolo bene - che il Papa lo dovesse difendere a ogni costo **fino al giorno in cui un nuovo segno ve-**

nisse dall'alto e che trovasse un'eco nella sacra intimità della Sua coscienza pontificale, ad arrestare il corso delle sue doverose affermazioni e rivendicazioni".

La riconciliazione della Chiesa italiana con la nazione italiana diventa così il prototipo della riconciliazione più generale tra la Chiesa e il "mondo". La bravura consiste nel "discernere i segni dei tempi" » ⁽¹⁵⁾.

A questa conciliazione "col progresso, col liberalismo e con la moderna civiltà" (Pio IX, *Sillabo*, prop. condannata n. 70) egli era spinto dalla «tentazione consueta di evitare le situazioni controverse o spiacevoli [che] cresceva in lui, rendendolo più consapevole [come scriveva lui stesso] della "tentazione di indulgere alquanto al mio temperamento pacifico, che mi farebbe preferire il quieto vivere all'arrischiarmi in posizioni incerte" » ⁽¹⁶⁾.

Festival e Biennale

Questo spirito di conciliazione si espresse anche a proposito della vita culturale e mondana di Venezia. Vecchie spine per i Patriarchi suoi predecessori erano il Festival del Cinema e la Biennale di pittura, ben poco rispettosi della morale e della religione, al punto che san Pio X, quand'era Patriarca di Venezia, proibì ai Sacerdoti di visitare la Biennale. "Perfettamente a suo agio come sempre" all'inaugurazione del Festival del Cinema, non si spaventò quando, nel 1954, delle opere di pittura esposte nella Biennale trattavano il tema religioso in maniera "quasi blasfema". "In occasioni simili, in genere, i Vescovi e i Cardinali tuonavano e condannavano dal pulpito. Roncalli (...) preferì ricorrere alle maniere dolci" ⁽¹⁷⁾. Ottenuto un contentino, nel 1956 "abolì la proibizione di visitare la mostra che era stata imposta ai Sacerdoti dal Card. Sarto ed egli stesso andò a visitarla" ⁽¹⁷⁾. Poiché, dalla fine dell'ottocento al 1956 i tempi, se erano cambiati, eran cambiati in peggio, non stupiamoci se "il suo gesto, inaudito per allora, suscitò scandalo negli ambienti ecclesiastici". "Ma Roncalli finse di non sentire le critiche" ⁽¹⁷⁾. Se ne vedono i risultati col livello dell'arte e della morale ai giorni nostri...

"Il cristiano eviti gli scontri" (1955)

"Il temperamento pacifico" di Mons. Roncalli non poteva non disapprovare, sotto sotto, il deciso anticomunismo di Pio XII. "A

Roncalli interessa non contrariare Pio XII”⁽¹⁸⁾. Ma, in cuor suo, il Patriarca veneziano non segue il Sommo Pontefice nell’osteggiare frontalmente il comunismo. « La propaganda elettorale non bada a sfumature: “Roma o Mosca”. Roncalli però, non è del tutto d’accordo con questo modo di vedere le cose. Poco prima delle elezioni del 18 aprile 1948 è stato a Roma e ha assistito a un’adunanza di giovani in piazza san Pietro. È rimasto sconcertato ascoltando un giovane responsabile dell’Azione cattolica, Carlo Carretto, denunciare i politici presenti - compreso il Segretario del partito democristiano, Alcide De Gasperi - come troppo timidi e troppo deboli nella loro opposizione al comunismo »⁽¹⁹⁾. Abbiamo visto essere questo il pensiero di Pio XII. Non così per Roncalli, secondo Hebblethwaite, che prosegue: « Francamente, significa far sfoggio di forza muscolare, e i “berretti verdi” dell’Azione Cattolica ricordano quelli che, prima di loro ed in modo più sinistro, hanno cercato “la forza nell’unità”. Roncalli vi scorge uno snaturamento dell’Azione Cattolica: **Non è questo che vuole il Signore. Il cristiano eviti gli scontri** e la retorica [...]. Bisogna avanzare con prudenza. C’è tutto un tessuto di relazioni con la classe politica che esige un rispetto discreto e un senso del dovere. Come testimone del Cristo, il nostro primo dovere non è la lotta, ma la semina del buon grano, non la vittoria ma la sofferenza »⁽¹⁹⁾.

Diffidente verso la D.C., Pio XII preferiva appoggiarsi a movimenti che erano più legati alla Santa Sede e meno al Partito: l’Azione Cattolica del Prof. Gedda, coi suoi comitati civici, ed il “Movimento per un mondo migliore” di Padre Lombardi S.J. Non è certo il nostro bollettino che tesserà lodi sperticate di Gedda e Lombardi; ma essi erano ancora troppo anticomunisti, battaglieri e “pacelliani” per piacere al pacifista Mons. Roncalli. Nell’intransigenza (almeno contro il comunismo) di Padre Lombardi, Roncalli fiutò lo spirito che animava (in maniera ben più consapevole) Padre Mattiussi contro il modernismo. E la reazione del vecchio Patriarca fu la stessa dell’allora giovane sacerdote bergamasco.

Nel maggio 1955 i Vescovi del Triveneto, capeggiati dal Card. Roncalli, parteciparono agli Esercizi Spirituali predicati da Padre Lombardi a Villa Immacolata di Torreglia Alta (Padova). Come confida nel suo diario spirituale, a proposito di P. Lombardi « Roncalli non stima affatto i suoi apprezza-

menti d’ordine storico e di visione unilaterale dello stato del mondo odierno [...] il suo tono pessimista, aggressivo, à la franc-tireur, fatto per scuotere [...] e trascinare... »^(19 bis). Mons. Roncalli ufficializzerà le sue perplessità in una lettera a Mons. Dell’Acqua, sostituto alla Segreteria di Stato, del 6 novembre 1955.

La “visione unilaterale dello stato del mondo odierno” che Mons. Roncalli rimprovera a Padre Lombardi è quella visione di condanna e di scontro propria alla Chiesa Cattolica fino a Pio XII. Per Papa Pacelli, i Vescovi italiani, tra i quali il Patriarca di Venezia, “avrebbero dovuto mantenere i comitati civici di Azione Cattolica all’altezza del loro compito, e assicurarsi che avessero perfettamente capito che non era permesso ai cattolici votare per i comunisti o dar loro aiuto di qualsiasi genere, e che socialismo e comunismo erano in sostanza la stessa cosa, essendo ambedue fondati sulla stessa errata filosofia, e che gli uomini politici cattolici dovevano resistere a qualsiasi tentazione di stringere patti o accordi di qualunque tipo con i socialisti, cosa che i democratici cristiani più di sinistra sembravano sempre più propensi a fare. **È difficile credere** - prosegue lo storico Edward Hales - **che Roncalli, il quale fece tutto per diventare amico di persone appartenenti a tutti i diversi settori di opinione veneziani, si sia preoccupato molto di queste direttive, e dopo esser divenuto Papa revocò, infatti, la politica di Pio XII**”⁽²⁰⁾ che, per Hales, consisteva nel lavorare contro gli altri, mentre, per Roncalli, si doveva lavorare assieme...⁽²⁰⁾. **Assieme** a chi? Ai marxisti naturalmente, come lo suggeriscono due casi celebri in cui fu coinvolto il Nostro.

Il caso Dorigo (1956)

Il Card. Roncalli per l’“apertura a sinistra”? Impossibile! Gli apologeti conservatori del “Papa buono” sì, ma fedele alla Tradizione, non mancano di citare la lettera pastorale del 12 agosto 1956 con la quale il Patriarca deplora “l’apertura a sinistra ad ogni costo” ed il “far comunella con una ideologia, la Marxista, che è negazione del Cristianesimo e le cui applicazioni non possono accoppiarsi coi presupposti del Vangelo di Cristo”⁽²¹⁾. Il testo parla chiaro: come si può accusare Mons. Roncalli, senza caluniarlo, di favorire l’“apertura a sinistra” ventilata nella D. C. di quei tempi? Ahimé! Altre carte parlano altrettanto chiaro e spie-



Il Patriarca Roncalli con due dei suoi principali collaboratori nella diplomazia, da lui consacrati Vescovi: Mons. Giacomo Testa e Mons. Pietro Oddi.

gano l'uscita antiprogressista di Roncalli! Dietro la Lettera Pastorale c'era, infatti, il Sant'Uffizio. Il Cardinal Pizzardo, della Suprema Congregazione del Sant'Uffizio, aveva rivolto una lettera "minacciosa" ⁽²²⁾, datata 5 gennaio 1956, riguardante il direttore del settimanale "*Il Popolo Veneto*", dott. Vladimiro Dorigo. "Dorigo è il bersaglio immediato, ma Roncalli viene egualmente coinvolto" ⁽²²⁾. "*Il Popolo Veneto*" non è forse un settimanale cattolico stampato a Venezia? Il Patriarca di quella città ne è, pertanto, responsabile. Ma il lettore si chiederà: "Dorigo, chi era costui?". Per saperlo, bisogna risalire al 1954. È l'anno dell'esautoramento di Montini dal Vaticano. "L'ombra" di Pio XII, pro-segretario di Stato, viene allontanata inaspettatamente da Roma e "promossa" a Milano. Ma senza il cappello cardinalizio. Sui motivi "dell'esilio" si fecero e si fanno ancora molte ipotesi. Per alcuni Mons. Montini fu coinvolto nel tradimento di padre Alighiero Tondi, suo segretario e spia comunista passata a Berlino-Est con la "moglie" tedesco-orientale. Di certo si sa che Paolo VI convalidò il matrimonio e Giovanni Paolo II reintegrò il sacerdote, rimasto vedovo, nelle file del clero!

Secondo altri, Pio XII allontanò Montini perché quest'ultimo protesse Mario Rossi ^(21 bis). Non era un personaggio delle barzellette questo Mario Rossi, ma il presidente dei giovani di Azione Cattolica. Già nel 1952 la nomina di Gedda a presidente generale dell'Azione Cattolica Italiana aveva causato le dimissioni dalla presidenza della GIAC (giovani di A.C.) di Carlo Carretto passato a posizioni di sinistra. Gli succede Rossi, il quale non tarda a scontrarsi, anch'egli, con Gedda. "Mentre Gedda sacrificava tutto all'unità del movimento, per difendere l'interclassismo dell'Azione Cattolica e far perno sulla parrocchia (...) Rossi si proponeva di seguire il modello francese, coi vari rami specializzati, per studenti, operai, ecc. (JOC, JEC...). Più grave però era il dissenso di fondo, fra la tendenza ad un impegno politico di destra in Gedda, di sinistra in Rossi. (...) L'episodio, in sé modesto, ha un significato notevole. Per la prima volta si metteva in discussione, al vertice stesso del movimento cattolico, l'indirizzo pacelliano-geddiano, di un impegno politico piuttosto conservatore, di un anticomunismo almeno in apparenza prevalentemente negativo. Entrambi i contestatori, Carretto e Rossi, rifiutano una Chiesa impegnata a destra (...).

Rossi, si batte, anticipando la contestazione degli anni settanta, per una Chiesa impegnata a sinistra" ⁽²²⁾. "Dopo un'inchiesta sull'operato di Rossi "da parte della commissione cardinalizia preposta all'ACI, composta da Pizzardo, Piazza, e Ottaviani, dava anch'egli le dimissioni nel 1954" ⁽²²⁾. La linea di sinistra, ispirata dal progressismo francese e capeggiata da Montini, era provvisoriamente sconfitta a Roma. Si trattava di sconfiggerla anche in periferia... A Venezia, c'era Vladimiro Dorigo, "uno dei soci di Mario Rossi" che aveva "dato le dimissioni con lui dalla GIAC nel 1954" ⁽²³⁾. La Segreteria veneziana della DC è per l'apertura ai Socialisti e Dorigo ne espone le idee sul "*Popolo Veneto*". Il Card. Pizzardo, che ha cacciato Rossi a Roma, vuol logicamente cacciare Dorigo a Venezia.

Ma Roncalli lo difende. « Traccia un ritratto simpatico di Dorigo: "Il dottor Dorigo, giovane intelligente, di vita intemerata e di fervente pratica religiosa, alieno da calcoli egoistici, è però molto fermo, si direbbe ostinato nelle sue idee, che difende con una non comune capacità dialettica" » ⁽²³⁾. Idee che poi, non sono malaccio, sembra scrivere Roncalli: richiede solo "l'attuazione delle

riforme sociali” con una moderata apertura a sinistra. In ogni caso, lui, il Vescovo, non può farci nulla, poiché “*Il Popolo Veneto*” non è un settimanale diocesano, ma democristiano. E anche il Sant’Uffizio farebbe meglio a starsene buono e lasciar correre: “Un diretto intervento dell’Autorità ecclesiastica potrebbe venire risaputo e provocare impressioni e commenti per niente favorevoli” (23). “Ma, se la minaccia immediata che pesava su Dorigo riuscì ad essere evitata, le pressioni su Roncalli, affinché mostri maggior fermezza, continuano” (23). La lettera del Roncalli al Card. Pizzardo del 16 gennaio, la quale, anche secondo il giudizio di Padre Martina “difendeva sostanzialmente Dorigo e il suo diritto all’autonomia politica” non convinse il Cardinale il quale “rispose il 24 gennaio confermando le sue riserve” (24). Come se non bastasse i Vescovi veneti, ben più cattolici di Roncalli, non ne potevano più dei “cattolici di sinistra” che facevano “danni nelle loro diocesi”. Mons. Roncalli non può più tacere, e deve scrivere la pastorale del 12 agosto 1956 contro le “aperture a sinistra ad ogni costo”.

Quanto fosse sincero, il lettore lo ha ormai capito. La lettera pastorale in questione non fu pertanto un attacco ai progressisti ma, paradossalmente, una loro astutissima difesa. Roncalli “sapeva che, comunque sia, [i Vescovi veneti] stavano per passare all’attacco. Il suo intervento del 12 agosto 1956 è la zavorra che getta per limitare i danni” (23). ...E non condannare Dorigo! I Vescovi veneti pubblicarono pochi giorni dopo una pastorale collettiva nella quale si rifacevano alla pastorale del Patriarca e, andando oltre, condannavano Dorigo e vietavano la lettura del suo settimanale. « Roncalli **non firmò** questo documento. Ovvio, si potrebbe replicare, dal momento che si rivolgeva a lui. Non si trattava però che di un sotterfugio destinato a mascherare il fatto che il Patriarca si rifiutasse di condannare Dorigo e “*Il Popolo del Veneto*” ».

Di fronte al Card. De Lai nel 1914 come di fronte al Card. Pizzardo nel 1956, Roncalli è sempre lo stesso: modernisticamente astuto...

Il saluto al P.S.I. (1957)

Febbraio 1957: il Vaticano, tramite Mons. Dell’Acqua, lo rimprovera. Il quotidiano del Partito Comunista Italiano “*L’Unità*”, “gli

rende omaggio pubblicamente per aver gettato le basi di una cooperazione tra i cattolici e la sinistra” (25).

Di chi sto parlando? Del nostro ineffabile Mons. Roncalli, Patriarca di Venezia, naturalmente! Il plauso comunista ed il rimprovero vaticano sono dovuti al medesimo episodio: un messaggio di auguri rivolto ai socialisti in occasione del XXX Congresso del partito, guidato da Pietro Nenni (premio Lenin per la pace 1950, ricevuto a Mosca da Stalin in persona).

Il congresso si era aperto a Venezia il 1° febbraio 1957. Il giorno seguente un’esortazione per la Candelora, intitolata “*La luce di Cristo nella storia e nella vita dei popoli*” contiene un inaspettato saluto al congresso socialista. Dopo aver ricordato un processo in corso a Venezia, il Patriarca aggiungeva: « Un altro convegno di più vasta proporzione, se non di uguale profondità, si radunerà di questi giorni a Venezia, con rappresentanze di tutte le regioni della Penisola: il congresso del Partito Socialista Italiano.

Del fatto che ve ne dico una parola **rispettosa** e serena, da buon veneziano anch’io, che ha l’ospitalità in grande onore, come del resto si addice al precetto paolino per cui il Vescovo deve apparire “*hospitalis et benignus*”, **voi comprendete come io apprezzi l’importanza eccezionale dell’avvenimento, che appare come di grande rilievo per l’immediato indirizzo del nostro Paese. Esso è certamente ispirato, lo voglio ben credere, allo sforzo di riuscire ad un sistema di mutua comprensione di ciò che più vale nel senso di migliorate condizioni di vita e di prosperità sociale** » (26).

Poiché a questo punto i veneziani potevano fraintendere e credere che il loro Patriarca si fosse iscritto al P.S.I., Roncalli mette le mani avanti, ed attesta la sua “pena” nel constatare il fatto che molte intelligenze “oneste ed elevate” come quelle dei socialisti, non credono al Vangelo... “Ma, detto questo, a schiettezza di posizioni spirituali [e per evitare maggiori rimproveri vaticani? n.d.a.], come fra cortesi alme si suole [è noto come il compagno Nenni fosse “un’alma cortese” n.d.a.] resta l’augurio nel cuore perché i figli di Venezia, accoglienti ed amabili, come è il loro costume, contribuiscano a rendere più proficuo il convenire di tanti **fratelli** di tutte le regioni d’Italia, per una comune elevazione verso gli ideali di verità, di bene, di giustizia e di pace” (26). Cattolici e marxisti uniti quindi per la costruzione di un mondo più giusto, vero e

pacifico... c'è tutto il programma della "Pacem in terris" e lo smantellamento della "Divinae Redemptoris" di Pio XI.



Il simbolo del P.S.I. del "compagno Nenni" al congresso del quale Roncalli inviò i suoi auguri

« Nenni, capo del Partito Socialista Italiano, rispose con deferenza [sfido io! n.d.a.] all'omaggio del Card. Roncalli, e sarà Nenni a recarsi all'ONU per commemorare la più celebre delle Encicliche di Papa Giovanni: la "Pacem in terris" »⁽²⁷⁾. L'anziano capo socialista dovette proprio rammaricarsi nel pensare che, se Giovanni XXIII fosse stato al posto di Pio XII il 18 aprile 1948, lui e Togliatti avrebbero certamente vinto le elezioni, e gli Italiani, ospitali e cordiali come sempre, avrebbero accolto ed ospitato benignamente l'Armata Rossa di quell'altro grande uomo di pace che fu il compagno Giuseppe Stalin.

Un Cardinale alla vigilia del Conclave

Abbiamo seguito Mons. Roncalli fino al 1957. Il 1958 sarà l'anno del Conclave. La prossima puntata sarà dedicata alla "campagna elettorale" di Mons. Roncalli in vista di un Conclave che la lunga malattia di Pio XII faceva presagire ormai vicino.

Chi conosce il Patriarca veneziano ha elementi sufficienti per capire come, sotto un'apparente bonomia e pacifismo a senso unico Mons. Roncalli usi dei programmi di governo della Chiesa profondamente diversi da quelli voluti da Pio XII. Il partito montiniano, privato del suo candidato favorito, escluso dal Conclave, finirà per puntare le proprie speranze di riforma ed "aggiornamento", sul vecchio Patriarca di Venezia.

Note

1) JEAN CHÉLINI, "L'Eglise sous Pie XII" Paris ed. Fayard 1989. Il libro è stampato con l'Imprimatur dell'Arcivescovado di Parigi.

2) JEAN CHÉLINI, *op. cit.* pag. 400. Vol II l'Après-guerre 1945-1958.

3) JEAN CHÉLINI *op. cit.* pag. 409.

4) JEAN CHÉLINI *op. cit.* pag. 440-441. Non vogliamo con ciò affermare che i regimi di Dollfuss, Franco e Salazar fossero i regimi ideali, alla luce della dottrina sociale della Chiesa, ma solo che, per Pio XII, la scelta democratica non era l'unica possibile e neppure la preferibile, quando le circostanze permettevano di fare altrimenti.

5) JEAN CHÉLINI, *op. cit.* pag. 411. lo storico ANDREA RICCIARDI ha dedicato alla tendenza ostile all'unità politica dei cattolici attorno alla DC un'intero volume al quale rimando: «Il "partito romano" nel secondo dopoguerra (1945-1954)», ed. Morcelliana 1983. Sull'ostilità alla D.C. da un punto di vista più tradizionale, si possono ricordare gli scritti dell'avv. Carlo Francesco D'Agostino che, nel 1946, denunciò quel partito al Sant'Uffizio.

Oggi giorno, articoli interessanti sul problema democristiano si leggono sulla rivista "Instaurare" (via Cadei 12 Udine) ove però si vive di contraddizioni, poiché i suoi redattori (come d'altra parte, il D'Agostino) accettano la libertà religiosa e l'insegnamento di Giovanni Paolo II, in tutto conforme all'errore democristiano dell'agnosticismo di Stato.

6) JEAN CHÉLINI, *op. cit.* pag. 424.

7) JEAN CHÉLINI, *op. cit.* pag. 424.

8) G. MARTINA, "La Chiesa in Italia negli ultimi trent'anni", ed. Studium Roma 1977, pag. 36.

9) Cfr. "Il Sabato", 14 settembre 1991, n. 37 pag. 12 e seg. "Quel passato che divide" di PINA BAGLIONI.

10) G. MARTINA, *op. cit.* pag. 30.

11) G. MARTINA, *op. cit.* pag. 32.

12) G. MARTINA, *op. cit.* pag. 34-35.

13) TANZELLA S.C.J. *Papa Giovanni*, ed. Dehoniane Andria 1973, pag. 219.

14) TANZELLA *op. cit.* pag. 214. LAZZARINI pag. 116; HATCH, *Giovanni XXII*, 2a ed. it. Mursia Milano, pag. 151.

15) HALES, *op. cit.* pag. 42, che cita "Giornale dell'anima", ed. 1964, pag. 242.

17) ALLEGRI, pag. 123-124.

18) HEBBLETHWAITE. "Giovanni XXIII il Papa del Concilio". Ed. it. Rusconi 1989, pag. 349.

19 bis) HEBBLETHWAITE, *op. cit.* pag. 343-344. La citazione di Roncalli è ripresa da "Giovanni XXIII, quindici letture" di LORIS CAPOVILLA, ed. Storia e Letteratura Roma 1970, pag. 351.

19) HEBBLETHWAITE, *op. cit.* pag. 364.

ANGELO G. RONCALLI, "Il giornale dell'anima", a cura di LORIS CAPOVILLA ed. Storia e Letteratura 1964; Ed. Paoline 1989.

"Giovanni XXII lettere 1958-1963", a cura di L. CAPOVILLA.

20) EDWARD E. Y. HALES, "La rivoluzione di Papa Giovanni", ed. Saggiatore Milano 1968, pag. 42-43. Ed. Ingl.: Pope John and his Revolution 1965.

21) A.G. RONCALLI, "Scritti e discorsi", Paoline Roma 1959-63, vol. II pag. 420-421.

21 bis) ANDREA RICCIARDI, "Il potere del Papa da Pio XII a Paolo VI". Ed. Laterza Bari 1988, pag. 68-75, ove si descrive anche, in un quadro più generale, il clima che contribuì all'allontanamento di Montini.

22) MARTINA, *op. cit.* pag. 54-56.

23) HEBBLETHWAITE, *op. cit.* pag. 366-368.

24) MARTINA, *op. cit.* pag. 37-38.

25) HEBBLETHWAITE, *op. cit.* pag. 369.

26) Testo integrale in LEONE ALGISI, "Giovanni XXIII", Marietti 1959, pag. 280-281.

27) TANZELLA, "Papa Giovanni" Ed. Dehoniane Andria 1973, pag. 223.

DOCUMENTI SULLA TOLLERANZA DEI CULTI ACATTOLICI

Il Concilio Vaticano II proclama il diritto alla libertà religiosa per tutti gli uomini, diritto fondato sulla dignità della persona umana quale sarebbe conosciuta mediante la ragione e la Divina Rivelazione.

*La Fraternità San Pio X fondata da Mons. Lefebvre, appoggiandosi su tutto l'insegnamento tradizionale della Chiesa, nega a giusto titolo questo preteso diritto alla **libertà religiosa**. La Chiesa, al massimo, può autorizzare lo Stato alla **tolleranza**, consistente appunto nel tollerare, in vista del bene comune, un male che non si può, di fatto, estirpare.*

*Un autorevole esponente di detta Fraternità, Mons. Bernard Tissier de Mallerais, consacrato vescovo da Mons. Lefebvre, insegna però che la **tolleranza religiosa** è l'ideale, tra i due errori di segno opposto: la **libertà religiosa** dei Cattolici liberali e l'**intolleranza** o Stato puramente cattolico dei settari.*

Per informazione dei nostri lettori, pubblichiamo, tra i tanti, tre documenti relativi alla tolleranza religiosa.

*Come si sa, le guerre di religione in Francia durarono dal 1562 al 1593. Enrico di Navarra (Enrico IV), capo dei protestanti, concesse a costoro, dopo la propria conversione, un Editto di tolleranza (Editto di Nantes. 13/4/1598). Come giudicò tale editto la Chiesa? **A questo proposito pubblichiamo il primo documento.***

L'Editto di Nantes fu revocato da Luigi XIV il 18/10/1685 ed il culto protestante non fu più tollerato ma del tutto proibito. Il 31 gennaio 1686, ad imitazione del monarca francese, il Duca di Savoia Vittorio Amedeo II proibì similmente il culto valdese nei propri stati. Il Papa inviò al Duca un breve di felicitazione.

*L'editto del 1686 sarà il nostro secondo documento. L'editto in questione fu revocato dal Duca il 23/5/1694, accordando nuovamente la sola **tolleranza**, ed esclusivamente alle valli valdesi, ai protestanti. Quale fu il giudizio di Papa Innocenzo XII? **Lo troviamo nel terzo documento che pubblichiamo.***

Pensiamo fornire così alcuni esempi, tra mille altri, del pensiero della Chiesa sulla li-

bertà religiosa esaltata dal Concilio e la tolleranza elevata a principio dal Vescovo Tissier (cfr.: "Fideliter" n. 52, Luglio-Agosto 1986, pag. 21).

Sodalitium

I) LETTERA DEL CARD. D'OSSAT AD ENRICO IV, CHE RIFERISCE IL GIUDIZIO DI PAPA CLEMENTE VIII SULL'EDITTO DI NANTES, ACCORDANTE AI PROTESTANTI LA SOLA TOLLERANZA.

(da: VICTOR DE CHALAMBERT. *Histoire de la ligue*, Paris 1898. Firmin-Didot ed. pag. 488-489).

“Sire, l'argomento di questa lettera sarà sgradevole, per noi lo scriverlo, e per Vostra Maestà l'ascoltarlo. Ma dal momento che viene dal Papa e non da noi, così ci rassicuriamo che Vostra Maestà prenderà in buona parte la fedeltà che gli dimostreremo nell'esporgli sinceramente ciò che Sua Santità ci ha detto, e speriamo anche che Vostra Maestà, per bontà sua, scuserà il Papa, anche in ciò in cui egli avrà ecceduto, visto che non lo fa assolutamente per una cattiva disposizione d'animo, ma per il grande zelo che egli ha per la Religione Cattolica, e anche per la propria reputazione.

Ieri mattina ci ha mandato a dire che andassimo a trovarlo verso sera alle ore ventidue; e quando fummo arrivati alla sua presenza, ci disse che ci aveva procurato il disturbo di andare da lui per comunicarci un grande dolore ch'egli aveva. Ch'egli era l'uomo più afflitto e desolato del mondo, a causa dell'editto che Vostra Maestà aveva pubblicato in favore degli eretici, a pregiudizio della Religione Cattolica; il quale editto era stato alla fine approvato e pubblicato nonostante la speranza che egli aveva sempre continuato a nutrire da quando si parlava di questo editto, avendo Sua Santità pensato che Vostra Maestà l'avrebbe fatto per accontentare gli Ugonotti solo in apparenza, ma che Voi foste ben sicuro che il clero vi si sarebbe opposto, e che i membri del Parlamento si sarebbero rifiutati di approvarlo, per servirsene poi come scusa presso i suddetti Ugonotti... Prima di tutto egli aveva sotto gli occhi **un editto il più maledetto che si possa immaginare** (sono queste le parole di Sua Santità che noi vi ripetiamo qui e nel corso di tutta la lettera senza aggiungere nulla di nostro), **con il quale editto era permessa la libertà di coscienza ad ogni individuo, che è la cosa peggiore del mondo...** diceva Sua Santità di prendere co-

me segno di cattivissimo augurio, di cui si affliggeva tantissimo, lo zelo e l'ardore che Vostra Maestà aveva dimostrato per far approvare questo editto; che in tutte le altre questioni civili voi avevate dimostrato una veemenza straordinaria. Che quando si era trattato di agire in favore degli eretici, contro i Cattolici, Voi vi formalizzavate, parlavate con autorità, dicevate di voler essere obbedito, e tuttavia per far accettare e pubblicare il Concilio di Trento, che è una cosa santa di per sé, promessa e giurata da Voi, non ne avevate mai parlato una sola volta ai membri del Parlamento... Che egli non sapeva più cosa sperare, né cosa pensare di Voi; che queste cose gli facevano mettere testa a partito; che egli Vi aveva assolto, e riconosciuto come re contro il consiglio dei più grandi e potenti principi cristiani, che gli predicavano allora che si sarebbe poi trovato ingannato... che questo editto che gli avevate fatto sotto il naso era una grande ferita alla sua fama e reputazione, e gli sembrava di aver ricevuto uno sfregio in faccia. E seguendo questo discorso egli si lasciò trascinare così oltre che aggiunse che, come allora egli aveva saltato il fosso per darVi l'assoluzione, così egli non avrebbe esitato a farlo una seconda volta ora, se fosse necessario compiere il gesto contrario, ecc.”.

II) EDITTO DI VITTORIO AMEDEO II, LODATO DA UN BREVE DI PAPA INNOCENZO XII

(Estratti, in vecchio italiano, da: ROMANO CANOSA. *Storia dell'inquisizione in Italia* vol.III ed. Sapere 2000, 1988 pag. 66-67).

« Intanto il tempo ha fatto conoscere quanto fosse necessario di troncare il capo a quest'idra, mentre gli eretici suddetti, invece di corrispondere con sommessa obbedienza alle grazie che ricevevano nella menzionata tolleranza hanno più volte prorotto in eccessi manifestissimi, e scandalosi di disubbidienza e ribellione; essendo però hora uno dei principali motivi che persuasero la suddetta tolleranza con la riduzione alla Santa Fede degli Eretici vicini, promossa dall'eroica pietà del glorioso Monarca della Francia, crederessimo d'essere colpevoli d'ingratitude alle grazie, che habbiano ricevuto, e riceviamo continuamente da Sua Divina Maestà se trascurassimo l'opportunità che Ella ci porge di compire l'opera, che li suddetti Serenissimi e Reali nostri predecessori ebbero in mente. Quindi è che per le suddette, et altre cause,

in virtù del presente Editto di nostro Consiglio, habbiamo determinato d'ordinare, come ordiniamo alli nostri sudditi della Religione pretesa riformata di tralasciare in avvenire ogni esercizio di detta Religione, et in conseguenza proibiamo alli medesimi di radunarsi dopo la pubblicazione del presente in alcun luogo, o casa particolare per fare detti esercitii, sotto qualsivoglia titolo, pretesto, o causa, abolita ogni passata, o pretesa tolleranza, che da qualunque titolo potessero dedurre, sotto pena della vita, e confiscazione dei beni. Vogliamo insieme, che tutti li tempj, gragie, o case che servono di presente per lo esercizio suddetto, siano interamente demolite, come anche quelle nelle quali si facesse in avvenire qualche adunanza contro la disposizione del capo antecedente, etiamio senza saputa delli padroni delle medesime.

Comandiamo a tutti li Ministri, Predicanti e Maestri di scuola di detta Religione pretesa riformata, li quali. fra giorni quindici dopo la pubblicazione del presente non si cattolizzeranno effettivamente, di dovere, detto termine spirato, partire dalli nostri Stati, sotto pena della vita, e confiscation de' beni. Li figlioli li quali nasceranno da quelli di detta Religione pretesa Riformata, vogliamo che, dopo la pubblicazione del presente siano battezzati dai Curati delle parrocchie stabilite, o da stabilirsi in dette Valli... E quanto agli stranieri della stessa Religione, che, contro la disposizione degli Editti dei nostri Sovrani antecessori, sono venuti ad abitare nelle dette valli, senza la licenza in iscritti dei medesimi, come pure li discendenti da essi stranieri che sono nati in esse, ordiniamo che ove non risolvano di cattolizzarsi fra quindici giorni dopo la pubblicazione del presente, e di vivere secondo la predetta nostra Religione della S. Cattolica, Apostolica Chiesa Romana, debbano, detto termine spirato, partirsi dalli nostri Stati sotto pena della vita e confiscatione dei beni ».

III) DECRETO DEL S.UFFIZIO (conclusione) CONTRO LA REVOCA DELL'EDITTO PRECEDENTE E CONTRO L'ACCORDO DELLA TOLLERANZA AI VALDESI.

(da: ROMANO CANOSA. *Storia dell'inquisizione in Italia* vol.III ed. Sapere 2000, 1988 pag. 66-69).

“Sua Santità... secondo il consiglio degli E.E. Cardinali, volle che il suddetto Editto e tutte le cose che vi sono contenute, qui

espresse parola per parola, fossero considerati come **enormi, empi, e detestabili, contrari ai precetti del Signore, ai Sacri Canoni, ed alle Costituzioni Apostoliche**, e con sentenza ha annullato, reso irritato, invalidato, e condannato, come col presente Decreto, annulla, rende irritato, invalida, e condanna, e ne dichiara pubblicamente davanti a Dio la nullità contro chiunque - come detto sopra -, essendosi inoltre riservata la facoltà di prendere in futuro provvedimenti su questa causa, nel modo in cui sembrerà a Sua Santità di agire secondo Dio; stabilendo inoltre, che in futuro il detto Editto, e tutte le cose in esso contenute contro la Religione Cattolica, i Sacri Canoni, e le Costituzioni Apostoliche, siano

considerati come non pubblicati, e vengano stimati e reputati da tutti i Cristiani come se non fossero stati emanati: ordinando in virtù della santa obbedienza a tutti e singoli Arcivescovi, Vescovi, Ordinari di Luogo, ed Inquisitori Apostolici che procedano contro l'eretica pravit , ed in seguito contro tutti gli Eretici, od i sospetti di eresia secondo i Sacri Canoni, e le Costituzioni Apostoliche emanate in favore dell'Ufficio della Santa Inquisizione, come finora hanno proceduto, insomma senza tenere in alcun conto il predetto Editto, o qualunque privilegio, indulto, o grazia; e tutti questi ultimi vengono dichiarati non essere stati per nulla concessi, ed in ragione del presente Decreto sono abrogati».

“È dunque giusto e doveroso ripetere con i Santi **DE MARIA NUNQUAM SATIS**. Maria non è stata ancora abbastanza lodata, esaltata, ammirata, amata e servita. Ella merita pi  lode, rispetto, amore, servizio” (S. Luigi Maria Grignon di Monfort).

GIOVANNI BATTISTA MONTINI E LA MADONNA

Un contributo alla “canonizzazione” di Paolo VI

di don Francesco Ricossa

« Un'apertura al “nuovo” nell'alveo della tradizione ».

È questo il titolo di un articolo di Gino Concetti pubblicato su “*L'Osservatore Romano*” del 10 giugno 1992 in terza pagina.

Si tratta della recensione dell'ultimo lavoro di Antonio Rinaldi (“senza dubbio uno dei maggiori studiosi dell'opera di Montini prima che fosse eletto Papa”) intitolato “Interventi, gennaio - giugno 1962” a cura dell'Istituto Paolo VI, edizioni Studium Roma 1992. Come indica il titolo, il volume raccoglie i 66 interventi del Card. Montini, allora Arcivescovo di Milano, nella Commissione centrale preparatoria del Concilio ecumenico Vaticano II. Istituita il 5/6/1960, essa aveva il compito di preparare il Concilio. Montini ne divenne membro solo dal 6 novembre 1961. Tutti gli interventi sono in lingua latina.

Gino Concetti ne riporta due estratti, uno sulla riforma liturgica e l'altro sul culto mariano, per comprovare la (sua) tesi di un

Montini “proiettato sul moderno, senza tuttavia tradire la fede e rinnegare il patrimonio della Chiesa”. Insomma: il Concilio alla luce della tradizione...

Ma riuscì veramente a Montini la concii-

La Madonna Mediatrice di tutte le Grazie



liazione col moderno, nella quale naufragò la fede dei modernisti?

Seguendo *“L'Osservatore Romano”*, prendiamo l'esempio ripreso da Gino Concetti: cosa pensava Montini di Maria Mediatrix? Poi vedremo cosa ne pensa la Chiesa, ed un Santo ne tirerà le conclusioni.

Montini e Maria Mediatrix

« Pur professandosi devoto della Madonna, [Montini] si dichiara contrario all'estensione del titolo di Mediatrix a Maria: “La proposta di un nuovo titolo, vale a dire quello di Mediatrix, da attribuire a Maria Santissima, mi sembra inopportuna e persino dannosa. Questo vocabolo di mediatore deve essere attribuito unicamente ed esclusivamente a Cristo, secondo la parola di san Paolo: *Uno è il Mediatore*”. Ne dava pure la ragione: “L'estensione di questo titolo non sembra favorire la vera pietà; né [sembra] apporti un nuovo argomento al culto mariano”. Propone di seguire la strada della universale maternità spirituale: “Bisogna piuttosto parlare, secondo la dottrina del magistero ordinario della Chiesa, dell'universale maternità spirituale di Maria Santissima, della sua regalità e meravigliosa e benignissima intercessione, ma non di mediazione” » (O. R. p. 3). E così fu. La Mediazione di Maria, che doveva essere dogmaticamente proclamata da Pio XII, fu dal Vaticano II totalmente occultata, secondo il volere di Paolo VI.

La Chiesa e la Mediazione di Maria.

Ma qual'è il vero pensiero della Chiesa sul titolo di “Mediatrix” da attribuire (o meno) a Maria Santissima?

G.B. Montini, nel suo intervento, afferma in sostanza, esplicitamente o implicitamente:

1) La mediazione di Maria non è insegnata dal Magistero ordinario della Chiesa (al contrario della sua Maternità Spirituale o della sua regalità).

È solo un'opinione privata (“propositio”).

2) Questa opinione è “inopportuna” (perché? Ovvio: per non urtare i protestanti...).

3) Anzi, è “dannosa”. (Perché? Perché urta i protestanti. Poco conta, allora, che onori Maria).

4) Ed è persino falsa e contraria alla Scrittura (interpretata da Montini come dai

protestanti), secondo la quale Cristo è unico Mediatore (escludendo mediatori subordinati?).

Queste quattro tesi di Montini sono quattro menzogne, ingiuriose alla Madre di Dio. Egli sembra ignorare i numerosissimi ed espliciti pronunciamenti del Magistero della Chiesa sulla Mediazione di Maria. **“I Romani Pontefici** - scrisse l'illustre mariologo Padre Gabriele Roschini o.s.n., nel suo Dizionario di Mariologia edito proprio da Studium - particolarmente nell'ultimo secolo, **hanno insegnato ripetutamente, in modo esplicito e in documenti diretti a tutta la Chiesa, appellandosi alla fede della medesima, una tale verità**”. Tra gli altri, il Roschini cita:

Benedetto XIV (Bolla *Gloriosae Domina*. 27/9/1748)

Pio VII (Privilegi alla Chiesa dell'Annunziata di Firenze. 1806)

Pio IX (Enciclica *Ubi Primum*. 1849)

Leone XIII (Enciclica *Octobri Mense*. 22/9/1892; Enciclica *Supremi Apostolatus* del 1883 e *Superiore Anno* del 1884)

S. Pio X (Enciclica *Ad diem illum*. 2./2/1904)

Benedetto XV (Lettera Apostolica *Inter Sodalicia* 1918; istituzione della Festa di

Paolo VI mentre stringe cordialmente la mano del “patriarca ortodosso”, “successore” di Cerulario scomunicato nel 1054



Maria Mediatrix di tutte le grazie. 1921)

Pio XI (Enciclica *Miserentissimus Redemptor*. 1928. "Mediatrix di tutte le grazie presso Dio").

Pio XII: in vari documenti, raccolti in volume. Padre Roschini cita radiomessaggio del 13/5/1946.

Ben 450 Vescovi chiesero, nel 1921, la definizione dogmatica della Mediazione di Maria.

Conclude Padre Roschini: "Siccome una tale tesi è insegnata apertamente e ripetutamente dal Magistero ecclesiastico ordinario ed universale, riteniamo che essa sia da ritenersi non solo teologicamente certa, ma anche di fede divina, quantunque non ancora solennemente definita". Queste parole furono scritte nel 1960, cioè l'anno precedente

Statua di S. Luigi M. Grignon di Montfort, presente in S. Pietro (notare il diavolo che cerca di portar via il libro della "Vera devozione alla Madonna")



all'intervento anti-mariano di Montini!

Il Montini si schiera contro il magistero ordinario ed universale della Chiesa, ed osa affermare che il titolo di mediatrix nulla apporta al culto mariano ed alla vita spirituale quando dei giganti come sant'Alfonso de' Liguori (che lo difese contro i giansenisti) e soprattutto san Luigi Maria Grignon de Montfort ne fecero la base della devozione mariana.

Con chi si trova invece in compagnia il Montini?

"I protestanti e gli acattolici in genere..." il giansenista Lodovico Antonio Muratori e ... Jean Guittou, l'amico intimo, per l'appunto, di Montini-Paolo VI, nonché discepolo di Henri Bergson (Cfr. Roschini).

Canonizzare Paolo VI? L'opinione di un Santo.

L'episcopato italiano, seguendo l'esempio dei Vescovi di altre nazioni, ha recentemente proposto l'apertura del processo di beatificazione di Paolo VI. Sorvolando (!) sulle responsabilità di Giovanni Battista Montini in tutti gli aspetti della crisi attuale, limitiamoci al punto che ci interessa, e chiediamo ad un Santo, san Luigi di Montfort, cosa ne pensi di un candidato alla santità che ha cercato di limitare il culto di Maria per compiacere i protestanti:

« [30] Come nella generazione naturale e corporea c'è un padre ed una madre, così nella generazione soprannaturale e spirituale c'è un padre che è Dio e una madre che è Maria. Tutti i veri figli di Dio e predestinati hanno Dio per padre e Maria per madre; e chi non ha Maria per madre non ha per padre Iddio. Per questo i reprob, come gli eretici, gli scismatici, ecc. che odiano o considerano con disprezzo o indifferenza la Vergine Maria, non hanno Dio per padre - anche se se ne vantano -, appunto perché non hanno Maria per madre. Se l'avessero per madre, l'amerebbero e onorerebbero come un figlio buono ama naturalmente ed onora la madre che gli ha dato la vita.

Il segno più infallibile e certo per distinguere un eretico, un uomo di cattiva dottrina, un malvagio da un eletto è che l'eretico e il reprob hanno solo disprezzo o indifferenza per la Vergine Maria e si studiano con le loro parole ed esempi di diminuirne il culto e l'amore, apertamente o di nascosto, talvolta sotto speciosi pretesti.

Ohimè! Dio Padre non disse a Maria di

fissare la sua tenda fra loro, perché sono degli Esaù » (S. LUIGI MARIA DI MONTFORT, *Opere, - Trattato della vera devozione a Maria*, pag. 279-280, Centro Mariano Montfortano, Roma 1977).

Tiriamo le somme alla luce del Montfort, cioè della tradizione. Roncalli si oppose alla definizione dell'Assunzione ed alla festa della Regalità di Maria. Montini si oppose alla Mediazione di Maria. Non sono iscritti nell'albo dei santi. Auguriamo loro di non trovarsi almeno nel libro dei reprobati...

LA VIA REGALE

di Mons. Guérard des Lauriers

Seconda stazione GESU È CARICATO DELLA SUA CROCE

Eccola, Gesù, la Vostra Croce!

Infine, l'incontro che bandisce ogni speranza; la Vostra carne, già trema innanzi alla Croce, ma la carne dimentica tutto, non ha memoria: passato il pericolo riprende a vivere, insensibile alle idee, sorda ai desideri dello spirito, finché non è colpita in tutte le sue fibre.

Gesù, ecco la Croce, e la Vostra carne stessa non può più dubitare: Vi riconosce la sua Croce. Gesù, bisogna morire!

Se qualcuno vuole venire dietro di Me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce ogni giorno e mi segua.

Tutti coloro che Vi amano, Signore, tutti coloro che Voi amate, soprattutto, ricevono la loro croce; sono tutti qui presenti, a Voi, al Vostro Amore, quando accogliete il dono della Vostra Croce.

In Voi, sono tutti là, portati nel Vostro stato; ed ognuno porta in Voi qualche cosa di sé: il debole barcollante, il martire esultante; la rabbia degli insofferenti e la dolcezza dei Santi, la pesante oscurità di chi Vi riconosce e la luce serena della piena Fede.

Nel Vostro Cuore si racchiude ogni movimento umano. Siete Tutto per tutti, affinché in Voi vi sia ciascuno. Espiate, giudicate: sempre santificate.

Assorbito in sì grande mistero, ricevete in silenzio questa Croce dagli uomini: men-

tre essi Ve ne caricano, Dio Ve la presenta. Non potete dire qualcosa di meno di Andrea Vostro Apostolo, davanti alla stessa Croce: o beata Crux.

E Voi ridite come Verbo la parola creatrice: *Dio vide la Sua opera, Dio disse che tutto ciò era buono*; e Voi, vedendo la Croce fatta a Vostra misura, la Croce forgiata da Voi, dal Padre, dallo Spirito, rimandate l'eco dell'eterno Amen: *ecco la Croce è buona*, è l'albero della Vita: misteriosa eccellenza di cui solo Voi siete Giudice! La Croce giustificata dal Vostro assenso diviene, di ogni giustizia, il supremo strumento.

Voi, il Giusto ed il *Santo*, il *Vero*, il *Veridico*, venite a convincere il mondo a proposito del giudizio; affinché Dio esalti l'umile Testimone del Vero, portate il giudizio falso portato contro di Voi; si compia nella Vostra Carne, o Verbo incarnato, l'opera per la quale veniste nel mondo: *rendere testimonianza alla Verità*.

Accogliendo, Voi, il *Vero*, il falso giudizio degli uomini, ricordateci che *ogni uomo è un mentitore*; accogliendo, Voi, il *Santo*, la Croce nella Vostra Carne, convincete ogni carne che è *carne di peccato*; la Croce lacera ogni carne: o Croce conforme al Verbo: o beata Croce, o Croce di Verità!

Che verbo irresistibile dev'essere per me il Vostro Silenzio, accordatemi, Signore, di capire e di viverne: Verità della Croce, Verità infinita, inventata nel cielo colmante la terra; ferita, sofferenza, angoscia, la Croce sale dalla terra; la Croce è Gioia del Cielo, essa è Pace eterna: o beata Croce, segno di Verità, sacramento che conforma l'essere alla Verità.

Cristo, ecco la Vostra Croce, non Vi mancava forse? Finite la Vostra vita portando la Vostra Croce; con essa e per essa, identificato ad essa, Vi identificate alla sola Verità: rapiscono la Vostra vita? Ma no, Voi la donate. Vi impongono la Croce? O no, essa è Voi stesso!

È diventata per Voi il luogo del vero riposo: *il Servitore sofferente Vi consuma la sua opera*. Ecco l'Agnello di Dio esposto alla violenza, ecco l'Agnello di Dio docile alla saggezza; dolcezza magnanime nella contraddizione, umiltà sì grande che nulla vi contraddice; ecco l'Ordine di Dio, norma della creazione, Luce inesorabile, Amore esorabile.

Prendete il mio giogo su di voi, e imparate da Me che sono mite e umile... e troverete il riposo; sì, è in Voi Signore che la Croce è ripo-

so: essa non schiaccia mai come gli altri gioghi, non allarga le piaghe che per meglio guarire.

Poiché la Vostra Croce Signore vi avvicina a me, piega verso terra la Vostra spalla, il Vostro Cuore: fatemi mediante il Vostro stato, meno indegno di Voi, forte del Vostro valore, puro pel Vostro fervore; fatemi, vero come Voi, nella Vostra Croce, grazie ad Essa, Verbo di Verità, Testimone fino alla Croce.

Terza stazione

GESÙ CADE PER LA PRIMA VOLTA

O Gesù Figlio dell'Uomo, adoro Voi che cadete! Tre volte siete caduto; io cado così spesso! Cadere è il mio stato, Voi lo prendete da me; quale stato, quale stato: adoro, supplico.

Il Dio forte è caduto, a causa della legge della carne; **il Verbo che regge ogni cosa** è Gloria eterna: il Figlio dell'Uomo, infermo, sta per ricuperare questa **Gloria**.

La sorpresa per questa caduta che fu la prima, cede all'adorazione del mistero permanente: o Verbo incarnato, Voi siete in mezzo a noi, Voi abitate in tutti, Voi abitate in me, sposando senza il peccato, ma integralmente, la mia condizione nei suoi estremi: il reciproco **conflitto fra le membra e lo spirito**: pesantezza disperante e desiderio insensato.

Voi sapete, o Gesù, abbassarVi per noi, riprendendo la lezione fin dai rudimenti: uomo, tu sei polvere, e tu diventerai polvere; e urtate questa terra dalla quale è uscita ogni carne; la polvere del sentiero, e il Vostro Corpo divino: l'universo anonimo e il suo frutto più prezioso; l'uno dimostra l'altro per chi vuol capire, Voi insegnate con gli atti più ancora che con le parole.

Ed ecco che cadendo, simbolo meraviglioso, mescolate il Vostro sangue alle ceneri del sentiero; io stesso sono questa cenere e aspetto umilmente di essere, al Vostro contatto, cambiato finalmente in Voi; i granelli di questa polvere che onorano i vostri soli passi, s'incrostarono in Voi e rimasero in Voi: il comunicarVi alla terra è uno stato per Voi; o Verità sublime della mia umile miseria, questa cenere che sono io, diventa Vita per mezzo Vostro, Voi, cadendo, le siete sacramento per la Gloria.

O Verbo incarnato, Saggazza adorabile: mistero della Vostra caduta! il Corpo coinvolge lo Spirito! Ci fu in Voi della sorpresa come succede in me? Portare senza venir meno il peso della Croce, fu questo il disegno che for-

mulaste in Voi... ed ecco che la Vostra Anima abbandonando il Vostro Corpo non ne sostenne lo sforzo, ormai insufficiente; ma no, è impossibile! In Voi che sapete tutto né presunzione, né pertanto sorpresa.

Come per rianimare la cenere Vi siete degnato di prenderla sul Vostro Corpo; così Voi avete saggiato la nostra incostanza con lo Spirito per stabilizzarla.

Quanto spesso e quante volte sbaglio consentendo al male, quanto il più piccolo bene e la facilità seducono la mia debolezza! Signore Voi lo sapete; poiché **non bisogna deviare né a destra né a sinistra**, e il Vostro Amore **spia il più piccolo movimento**, come posso dimenticare che Voi siete presente, e che mi invitate a restare in Voi? Come rispondere sì, io che sono così dubbioso; come rispondere no, poiché malgrado tutto io Vi amo?

E soprattutto Voi mi amate, inoltre Voi siete caduto: ecco Signore per me l'adorabile risposta che risolve in silenzio la mia inquieta domanda; la fatica dell'amore non ne è il riposo, e Voi potete voler non gioire dell'Amore; e da quel momento il Vostro Spirito, sposando il nostro spirito, fu aderente al Verbo ma non fu fissato da Lui.

Non avete forse voluto condurre in Voi, per noi il nostro oscuro combattimento con la sua contingenza? La Vostra Luce è presente nell'intimo di me stesso, e pertanto lo dimentico, allontanandomene, oblio così poco cosciente! Perché mi lasciate? Allontanamento sottile così prossimo al vero consenso. Voi abbandonate, Signore, coloro che vi abbandonano! Fino a che punto, Gesù, foste in questo combattimento, volendolo ed amandolo, ma soffrendovi?

O Mistero che io adoro in Voi, Verbo Incarnato, che cadete e guarite la mia instabilità; supplite al mio oblio, grazie alla Vostra Luce, abbiate pietà di me che adoro Voi che cadete, o Voi così vicino a me accoglietemi in Voi; la cenere del mio corpo è ammassa al Vostro Sangue, che il mio spirito rimanga nel Vostro Spirito, siatemi la Via della Vostra Verità, guidandomi su questa terra con l'umile verità.

Me è il vostro Mistero che voglio adorare, dimentico di me stesso, e tutto fissato in Voi. O Verbo di saggezza, come Vi sembra lontana questa Sorgente divina che portate in Voi: Ella visita la Vostra Carne; quale segreto, quale rispetto, ma senza alterarvi la natura della Carne. Ella visita il Vostro Cuore; quale tenerezza, quale Amore, ma stimolandovi il

desiderio di patire. Ella visita il Vostro Spirito assumendo le nostre debolezze e fingendo di dimenticare l'immutabilità.

Come è lontana in Voi questa Sorgente divina e Voi volete così che tutto il patire umano - carne, cuore, spirito, volere - sia impresso in Voi, e volete così che tutto Voi siate me stesso!

Come è prossima anche questa Sorgente misteriosa; sì il Verbo di Dio è presente in Voi, Signore, benché Voi vogliate essere come se non lo sapeste!

O Luce adorabile, o nescienza adorabile, o Verbo Espressione di Tutta la Trinità! O Verbo incarnato che abita in mezzo a noi!

La Saggezza è in Dio Luce beata, la saggezza è per l'uomo credere, sperare ed amare. La Vostra caduta, Signore, va da una riva all'altra, il Vostro adorabile stato contiene la Vostra Saggezza: tramite esso, custodite il mio corpo ed il mio spirito nel fervore oscuro, verità della terra.

Vita dell'Istituto

L'ultima volta che abbiamo pubblicato questa rubrica rivolgevamo ai nostri lettori gli auguri di Pasqua!

Anche quest'anno Mons. Oravec ha trascorso con noi il Giovedì e Venerdì Santo (16 - 17 aprile). Dopo la Santa Pasqua, il 10 maggio, Carlotta Cesari ha fatto la sua prima comunione a Maranello, ed il 30 dello stesso mese è stata la volta, in quel di Verrua, di Federico Abrate, di Marco Lorenzi ed Umberto Portaluri. Che Gesù Eucaristico conservi sempre nell'innocenza le loro anime...

Il 20 maggio ci siamo recati a Rivoli in pellegrinaggio presso le reliquie del beato Antonio Neirotti, martire domenicano del XV secolo, che riscattò col pentimento e nel sangue, la sua apostasia in favore dell'Islam. Il suo esempio ci sprona alla fiducia nella

misericordia di Dio ed alla pubblica testimonianza della Fede.

Dal mese di giugno, un sacerdote dell'Istituto (che normalmente è don Nitoglia) assiste spiritualmente con la confessione, il catechismo e la Messa i degenti di una casa di riposo di Verrua Savoia, su richiesta della proprietà.

L'estate è stata ricca di lavori apostolici. La colonia estiva, alla sua seconda edizione, ha riunito a Raveau bambini francesi ed italiani, che hanno alternato i giochi alla preghiera, visitando le bellezze di Vezelay e di Bourges.

Abbiamo anche avuto la gioia di aiutare le religiose del Clos Nazareth a Crézan, durante il periodo estivo, con la celebrazione della Messa. Tutto il convento è venuto poi a Raveau il 15 agosto per la Messa, mentre noi ci siamo recati a Crézan nel pomeriggio per i Vespri e la processione.

Quattro turni di esercizi di sant'Ignazio anche quest'anno, due in Francia e due in Italia, con un aumento di partecipanti. Deo gratias. Alla fine del turno femminile a Verrua il 22 agosto, sono stati festeggiati i dieci anni di sacerdozio di don Ricossa.

Abbiamo avuto la gioia di battezzare Elisabetta e Francesca Bichiri (8 marzo), Luca Durando (28 giugno) e, recentemente, due bambini francesi. Dalla nascita alla morte, porta per la vita eterna. Chiediamo preghiere di suffragio per Caterina Piovano, madre della cara signora Sartirano, della quale don Giugni ha celebrato il funerale a Dogliani il 7 aprile e per Louise Nème, grande benefattrice di Mons. Guérard prima e

A Raveau con i bambini della colonia





A Vezelay, dove S. Bernardo predicò la seconda Crociata, durante la colonia estiva per i bambini

dell'Istituto in seguito. I funerali sono stati celebrati in parrocchia da don Murro alla presenza di tutto il villaggio.

Sacerdoti dell'Istituto hanno celebrato la S. Messa in Puglia, e più spesso, a Cannes, per aiutare in quest'ultimo caso, don Gustave Delmasure nel suo ministero "itinerante".

Numerosi gli ospiti a Verrua, tra i quali ricordiamo don Juan José Squetino da Bruxelles, e vari amici dagli Stati Uniti, Canada, Argentina, Germania, Francia, Spagna e (più vicino a noi ma non troppo) Frosinone.

Il 15 settembre il seminario, riaprendo i battenti, ci ha riservato una sorpresa: i seminaristi sono raddoppiati. Dal minimo storico

di tre siamo passati a sei, di cui quattro francesi, un tedesco e un belga. Italiani? Nessuno! Bisognerà correre ai ripari...! Non tutti coloro che entrano in seminario devono necessariamente arrivare all'altare: il tempo del seminario serve anche a vagliare una vocazione. Ma chi lascia tutto, una volta nella vita, per donarsi a Dio, non perderà la ricompensa per quest'atto di generosità.

Il rev. Padre Barbara è tornato anche quest'anno per predicare i santi esercizi ai sacerdoti e seminaristi dell'Istituto ai quali si è unito don Delmasure. Da essi dovremmo tutti uscire più ferventi nel servizio di Dio e della Chiesa.



AVVISO IMPORTANTE

AVVERTIAMO I NOSTRI LETTORI CHE DURANTE IL MESE DI OTTOBRE I NOSTRI NUMERI DI TELEFONO CAMBIERANNO NELLA SEGUENTE MANIERA:

1^a Linea Tel. 0161/ 839335 (invece di 0161/849335)

2^a Linea Fax 0161/ 839334 (invece di 0161/849334).